

Economia e cultura materiale in Manzoni e nei Promessi Sposi

I Manzoni e la protoindustria all'epoca dei Promessi Sposi



Atti dei Convegni
Cormano 28 settembre 26 ottobre 2007



Comune di Lecco



Sistema Museale Urbano Lecchese



CENTRO NAZIONALE
DI STUDI MANZONI

Foto di copertina:
Altoforno “alla norvegiana”, XVIII secolo. Lecco, Villa Manzoni

INDICE

Economia e cultura materiale in Manzoni e nei Promessi Sposi

<i>Saluto del Sindaco di Cormano</i> , Roberto Cornelli	p.	5
Pasquale Riitano, <i>Presentazione</i>	p.	7
Gianmarco Gaspari, <i>Introduzione</i>	p.	9
Giuseppe De Luca, <i>Manzoni, i Promessi Sposi e l'economia milanese del Seicento</i>	p.	15
Giuseppe Polimeni, <i>Il pane, il vino e la cultura materiale nei Promessi Sposi</i>	p.	35

I Manzoni e la protoindustria all'epoca dei Promessi Sposi

<i>Saluto dell'Assessore alla Cultura</i> , Fabrizio Vangelista	p.	61
Pasquale Riitano, <i>Presentazione</i>	p.	62
Gianmarco Gaspari, <i>Introduzione</i>	p.	63
Marco Tizzoni, <i>I Manzoni e la protoindustria</i>	p.	65
Costanza Cucini, <i>La tecnologia e gli impianti produttivi</i>	p.	71
Gian Luigi Daccò, <i>Alle origini dell'industria lecchese e dei "Promessi sposi": Giacomo Maria Manzoni</i>	p.	77

Comitato Scientifico Ottobre Manzoniano

Pasquale Riitano	<i>Presidente, già Sindaco di Cormano e promotore delle manifestazioni per il bicentenario della nascita di Alessandro Manzoni</i>
Gianmarco Gaspari	<i>Direttore Centro Nazionale Studi Manzoniani di Milano</i>
Gian Luigi Daccò	<i>Direttore Musei Civici di Lecco</i>
Giuseppe Baiocchi	<i>Giornalista e scrittore di Cormano</i>
Loredana Salvatore	<i>Responsabile Pro Loco News</i>
Don Marco Borghi	<i>Parroco di Brusuglio e Cormano</i>
Pietro Berlingieri	<i>proprietà di Villa Manzoni di Brusuglio</i>
Maria Antonia Triulzi	<i>Dirigente dell'Area Servizi alla Persona del Comune di Cormano</i>
Fabrizio Vangelista	<i>Assessore alla Cultura del Comune di Cormano</i>
Paolo Volonté	<i>Responsabile della Biblioteca Civica di Cormano</i>

Economia e cultura materiale in Manzoni e nei Promessi Sposi

**Convegno
Cormano 28 settembre 2007**

Roberto Cornelli
Sindaco di Cormano

Buonasera a tutti: è un piacere e un onore dare il via alla parte più impegnativa di questa terza edizione dell'Ottobre Manzoniano, quella dedicata ai convegni.

Il mio compito è di dare un saluto introduttivo e non intendo sottrarre tempo ai nostri illustri ospiti.

Desidero esprimere innanzitutto un ringraziamento a tutti voi che siete intervenuti, un ringraziamento caloroso al Comitato Scientifico dell'Ottobre Manzoniano per il prezioso contributo datoci nell'individuare il tema che costituisce il filo conduttore di questa edizione, un ringraziamento doveroso e altrettanto sentito all'Assessorato alla Cultura, Fabrizio Vangelista, e a tutto lo staff del Comune di Cormano che ha più che validamente collaborato.

Siamo ormai giunti alla terza edizione dell'Ottobre Manzoniano. Il primo anno si era detto che si trattava di una sfida, il secondo che questa sfida andava consolidandosi, quest'anno, il terzo, possiamo affermare che per qualità e numero degli eventi (circa venticinque, con una frequenza quindi quasi quotidiana) l'Ottobre Manzoniano si presenta forse superiore alle aspettative: costituisce ormai una realtà affermata e sono convinto che riusciremo a migliorarne continuamente la programmazione, nell'intento non solo di rievocare la figura e le opere del Manzoni, ma anche – speriamo con maggiori finanziamenti da parte di enti pubblici e privati – riprenderne le riflessioni in chiave contemporanea, facendone quasi un grimaldello per capire meglio noi stessi, la nostra comunità e il mondo che ci sta intorno.

Fino a poco tempo fa si sentiva dire che a Cormano mancava un progetto culturale. Penso che questa terza edizione dell'Ottobre Manzoniano dica chiaramente che un programma culturale forte c'è, e che lo stiamo realizzando grazie alla collaborazione di tante associazioni e anche tanti cittadini, in particolare la Pro Loco sta letteralmente dando l'anima in questa impresa.

La verità è che abbiamo cominciato a lavorare da subito, con impegno e passione, cercando la collaborazione anche di studiosi ed esperti, cormanesi e non: il Comitato Scientifico è stato infatti costituito già ai primi di gennaio e ha iniziato a programmare, insieme all'Assessorato alla Cultura, gli eventi di quest'anno, curandone gli aspetti scientifici. Gli eventi sono stati organizzati concordandoli con gli artisti e le realtà del territorio. Quindi penso veramente di poter presentare con orgoglio non soltanto mio, ma di tutti quelli che hanno collaborato, questa edizione dell'Ottobre Manzoniano.

Cedo ora volentieri la parola al dottor Riitano, la persona più adatta, in quanto Presidente del Comitato Scientifico dell'Ottobre Manzoniano e appassionato conoscitore del Manzoni, a poter aprire ufficialmente questo Convegno.

Pasquale Riitano *

Buonasera a tutti. Desidero, innanzitutto, segnalare la presenza in sala di un altro rappresentante del Comitato scientifico, il dottor Baiocchi al quale vanno i miei ringraziamenti per il contributo dato alla elaborazione del programma di questo terzo Ottobre Manzoniano. A me soltanto il compito di spiegare le ragioni che hanno condotto il Comitato a scegliere il tema di questa terza edizione. Il tema, “Il pane di Manzoni, economia, lavoro e vita sociale”, costituisce infatti il filo rosso che lega assieme un po’ tutti gli eventi di questo Ottobre Manzoniano. Per quanto riguarda il Comitato, esso si è concentrato essenzialmente sulla organizzazione dei due convegni. La scelta del tema del pane e dell’economia ha due motivazioni essenziali: una è quella di mantenere il carattere di riflessione alta, per quanto ci è possibile, sulle materie oggetto delle relazioni presentate al pubblico; la seconda è quella di proporre un tema, per quanto ci è dato di poter prevedere, interessante e anche originale, non nel senso di inedito, perché sul Manzoni non credo ci siano aspetti che possano essere ancora inediti, ma diciamo non molto frequentato dagli esperti, dagli accademici, ecc.

Quest’anno abbiamo scelto l’economia. Avevamo preso in considerazione anche altre materie, come la giustizia e il diritto nel Manzoni; come la botanica, altro tema di grande interesse sul quale il Manzoni si è speso molto; il tema del matrimonio, visto che tutto il romanzo parte da un matrimonio che “non s’ha da fare”. Alla fine la scelta è caduta sull’economia, perché ci sembra un tema che consente di svolgere una riflessione che non è solo specialistica e filologica, ma consente di collegarsi all’attualità. Quando abbiamo parlato di pane, sei mesi fa, non pensavamo tanto per dirne una abbastanza banale, che in queste settimane sarebbe balzato alla ribalta con una certa prepotenza il tema del rincaro del pane e della pasta. C’è stato, alcune settimane fa, lo sciopero dei consumatori perché si è riscontrato un brusco aumento dei prezzi. Non siamo a livello dell’assalto al forno, ovviamente, però se il pane lo consideriamo anche come una metafora del benessere collettivo, di quello di cui una società ha bisogno, del fatto che alcuni fenomeni possono segnalare malesseri o cattivi funzionamenti del sistema economico, credo che il tema di questa sera possa servire a ricollegarci all’attualità.

* Comitato Scientifico Ottobre Manzoniano; pasquale.riitano@libero.it

Nel suo romanzo, Manzoni parla di carestie e la carestia è un altro elemento che è all'attenzione dell'opinione pubblica internazionale, per il fatto che ci sono Paesi che l'hanno sofferta di recente o la stanno soffrendo adesso. Mi riferisco al caso della Birmania dove appunto uno degli aspetti della crisi in quel Paese è anche legato a problemi di carestia e di sussistenza. Quindi, scelto il tema, il Comitato ha deciso che fosse opportuno trattarlo in due distinti convegni: quello odierno che s'intitola "Economia e cultura materiale in Manzoni e nei Promessi Sposi" e quello del prossimo 26 ottobre che s'intitola "I Manzoni e la protoindustria all'epoca dei Promessi Sposi", che è stato seguito in modo particolare dal dottor Daccò, direttore dei musei di Lecco e si avvarrà delle relazioni della dottoressa Costanza Cucini e del professore Marco Tizzoni.

Tornando al convegno odierno, esso si articolerà in tre relazioni: la prima sarà tenuta dal professor Gaspari, direttore del Centro Nazionale Studi Manzoniani, nostro partner oramai da lunga data nell'attività di divulgazione dell'opera di Manzoni, e professore di letteratura all'Università dell'Insubria. Il professor Gaspari affronterà il tema sviluppando la relazione tra l'aspetto letterario e quello economico dell'opera manzoniana. Ma non voglio svelare l'oggetto specifico della sua relazione, per non togliervi il gusto della sorpresa.

La seconda relazione sarà tenuta dal professor De Luca e consisterà in una ricognizione sulla storia economica del XVII secolo, nonché in un'analisi delle fonti della cultura economica del Manzoni, dei modelli economici da lui adottati per illustrare i fenomeni che ci interessano questa sera (vale a dire: l'aumento dei prezzi del pane, la carestia, ecc.).

Infine, vi sarà la relazione del dottor Polimeni che ricostruirà le condizioni della vita materiale della società di allora, con riferimento appunto al pane, al vino, alla cultura materiale nel mondo manzoniano.

Penso di aver esaurito il mio compito per il momento e quindi passo la parola al professor Gaspari per la prima relazione.

Gianmarco Gaspari *

Centro Nazionale Studi Manzoni

Vorrei assicurare il pubblico sul fatto che, anche se amabilmente, il dottor Riitano la presenta come una relazione, la mia vuole semplicemente presentarsi come una breve introduzione.

In Manzoni i temi economici vengono affrontati con un rigore che sarebbe difficile attendersi da un letterato. Nella sua opera, in ambiti anche abbastanza reconditi, è documentata l'attenta lettura di una serie di volumi di economisti contemporanei, non soltanto francesi, com'è ovvio che Manzoni leggesse, ma anche inglesi, in traduzione francese, e naturalmente di economisti italiani. A documento di questa attenzione resta un'enorme quantità di postille, spesso estremamente intricate, che Manzoni apponeva ai margini dei libri per indicare il consenso o molto più spesso il dissenso nei confronti dell'autore con cui si trovava a discutere, e che fanno in modo di rendere ancora, come dire, viva e quindi anche godibile questa parte della sua biblioteca.

C'è un'edizione da tempo superata di queste postille economiche, del 1884, in occasione del primo decennale della morte di Manzoni. Su tali basi, generose ma filologicamente incerte, si sono fondati fino ad oggi gli studi in materia; ne è nata tutta una serie di contributi successivi che si sono dimostrati estremamente importanti anche per l'interpretazione del resto dell'opera (come lo studio del 1977 di Piero Barucci, allora docente di Economia a Firenze, che poi sarebbe divenuto Ministro del Tesoro, con il titolo "La cultura economica di Alessandro Manzoni").

L'interesse per questo aspetto dell'opera di Manzoni dunque non mancava, né tantomeno manca oggi. Le postille stanno per essere ripubblicate con un adeguato commento, adeguata ricostruzione filologica e nuova veste grafica, nell'ambito dell'Edizione Nazionale ed Europea delle opere di Manzoni, che il Centro Nazionale Studi Manzoni sta pubblicando già da qualche anno, e che è giunta ora al quattordicesimo volume.

Premesso questo, mi viene da partire da una delle pagine più singolari della bibliografia manzoniana, tanto più perché contemporanea a Manzoni: una frase, una delle più colpevoli che siano state scritte sul conto di Manzoni e sui *Promessi Sposi*. Ricorre nella – relativamente – celebre recensione di Nicolò Tommaseo alla prima edizione del romanzo; recensione

* Dipartimento di Informatica e Comunicazione, Università degli Studi dell'Insubria; gianmarco.gaspari@uninsubria.it

apparsa in rivista tra la fine del '27 e l'inizio del '28, quando il romanzo era pubblicato da pochi mesi soltanto. Nella recensione, Niccolò Tommaseo, che pure era amico di Manzoni, aveva seduto (spesso) alla sua mensa, aveva frequentato la sua biblioteca e da Manzoni si era fatto prestare parecchie volte dei quattrini (questo per rimanere in tema economico), Tommaseo, si diceva, riesce a sferrare un attacco proditorio ai *Promessi Sposi*, vaticinando in aggiunta del sicuro insuccesso del libro.

Sulle ragioni di ciò non mi soffermo, dato che non è la recensione in sé che può interessarci, ma solo alcune frasi con le quali viene stigmatizzata la scelta di Manzoni riguardo ai protagonisti: “due villanucci”, scrive Tommaseo, “due villici” analfabeti. Certo, aggiunge, “Un montanaro può certamente essere un uomo stimabile come un re”, ma, badate bene, “non so se meriti d’essere il soggetto d’un romanzo”. Qualche tempo prima un altro recensore, Felice Romani, s’era analogamente chiesto: “Due contadini: sono essi gli eroi”? Da interpretare nel senso: “guarda un po’, ci fanno leggere un romanzo in cui i protagonisti son due contadini”. Già l’uso di un termine come *eroi* ci dice che sul genere del romanzo storico i recensori avevano forse le idee un po’ più ristrette di quanto ci si potrebbe aspettare. Quanto al maggiore tra i chiamati in causa, il Tommaseo, preciso che non amo molto il personaggio, non solo per la sua posizione antimanzoniana, sulla quale naturalmente ebbe modo di emendarsi, com’era nella sua natura, curando qualche mese dopo una grossa raccolta di scritti manzoniani per un editore fiorentino).

Ma il punto che mi premeva sottolineare era quel *villici* o *contadini* che dir si voglia, perché chiunque abbia letto i *Promessi Sposi* sa bene che Renzo Tramaglino e Lucia Mondella *contadini* non sono, ma appartengono alla fase della protoindustria, come ci mostrerà bene il Convegno in programma per il 27 Ottobre, e che Manzoni aveva visto lontano collocandoli non nella sfera antica e idillica, sempre uguale a se stessa, del mondo rurale, ma in quella di chi partecipa ad una nuova tessitura di vita sociale, fatta di discipline nuove, che anticipano e preparano lo sviluppo industriale, sviluppo che a Milano, prima e intorno alla metà dell’800, comincia a manifestarsi in tutta una sua radicalità di scelte e una sua rete di innovazioni, dove – come ricordava ieri Franco Della Peruta nel corso del convegno tenutosi alla Casa del Manzoni su Giuseppe Gioacchino Belli e il suo soggiorno milanese nel 1827-29 – nel corso di tre viaggi consecutivi un romano come Belli arriva a trovarsi davanti una città in cui tutto cambia rapidamente: ogni setificio occupava una quarantina di operanti, l’industria dei trasporti quasi altrettanti, l’industria tipografica impegnava circa 4 mila persone. Una modernità di mezzi e di istituzioni che aveva lasciato

ammirato il visitatore, che – siamo proprio nel '27 – prende in mano *I Promessi Sposi* appena usciti in prima edizione, li legge, e soprattutto prende in mano le poesie del Porta, uscite già da qualche anno, e decide su quella base di diventare a propria volta poeta dialettale: superfluo sottolineare come la scelta – così attuata – di Belli per il dialetto sia stata decisiva per la sua carriera.

Passiamo al 1828, l'anno di Tommaseo. Nel 1828 in Italia si cominciano a mettere a fuoco ben altri strumenti per la riflessione sull'economia. È l'anno in cui a Lugano, da un editore un po' appartato ma in un cospicuo numero di esemplari tanto da arrivare subito in Italia e da essere ben diffusa, un esule milanese, Giuseppe Pecchio, coetaneo di Manzoni e anche lui nobile, pubblica la *Storia dell'economia pubblica in Italia*, che costituisce la prima storia dell'economia italiana degna di questo nome. Pecchio aveva potuto avvalersi della serie dei cinquantotto volumi che Pietro Custodi aveva pubblicato a Milano, tra il 1803 e il 1805, e che rappresentavano trentotto autori perfettamente e idealmente dimostrativi – questo era il senso di dell'operazione di Custodi – di come la scienza economica fosse interamente italiana, a partire dai trattatisti del '500 per arrivare ai più recenti. Lì figuravano anche le opere, non solo quelle economiche, di Verri e di Beccaria. Venivano, in particolare, pubblicati sul testo di un manoscritto conservato a Brusuglio fino al 1804, gli *Elementi di economia pubblica* di Cesare Beccaria, fino ad allora inediti, sul testo dunque di un manoscritto che nel 1804 era stato trasmesso al duca Melzi d'Eril – al quale la collezione degli economisti italiani di Custodi era dedicata – da Manzoni stesso, che precisava come il codice fosse stato conservato fino ad allora nella biblioteca della villa di Brusuglio.

Cesare Beccaria è, certo, meno noto per questi *Elementi di economia* di quanto lo sia per *Dei delitti e delle pene*. Pubblicato nel 1764, da un autore allora poco più che ventenne, quel libretto divenne presto l'opera più celebre dell'illuminismo italiano e una delle opere più rappresentative della nuova cultura filantropica europea. Appena uscita, era stata immediatamente tradotta in francese e commentata da Diderot e da Voltaire. Il commento di Voltaire è la prima sua opera stampata negli Stati Uniti d'America e questo spiega perché parte del pensiero un po' idealizzante del *Dei delitti e delle pene*, sia confluito nella Costituzione Americana: in ispecie quell'assunto, che ci lascia ancora oggi (oggi più di ieri) esterrefatti, che rivendica per ogni uomo il diritto alla felicità, diritto che per Beccaria era costituito dal maggior bene distribuito sul maggior numero. Poteva essere un pensiero, una riflessione di tipo statistico, in realtà aveva, allora, ben altro senso.

Beccaria, prima di *Dei delitti e delle pene*, aveva scritto un trattato di argomento economico, volto a puntualizzare quello che il disordine delle monete circolanti a Milano stava provocando sulle piazze e sugli scambi, non solo italiani. Nel 1769 venne nominato alla cattedra di Pubblica economia concepita per lui nell'università milanese (le Scuole Palatine), la seconda cattedra in Italia dopo quella napoletana di Antonio Genovesi, la terza in Europa. Il suo insegnamento durerà meno di quattro anni. Le lezioni, in parte manoscritte, in parte assemblate dagli allievi, sono in pratica rimaste ignorate fino appunto all'edizione Custodi che ho ora ricordato, a parte la prolusione, cioè la lezione inaugurale, che venne immediatamente tradotta in francese e in inglese, come appunto all'autore di *Dei delitti e delle pene* era ovvio accadesse.

Nelle sue lezioni, Beccaria parte da un assunto abbastanza semplice, che ci consente anzi di citarne direttamente le parole: "L'economia pubblica è stata definita l'arte di conservare e di accrescere le ricchezze di una nazione e di farne il miglior uso". Un economista inglese si sarebbe fermato al primo punto, "conservare ed accrescere le ricchezze di una nazione": farne "miglior uso" no, perché questa opzione avrebbe significato trasformare l'economia pubblica in qualcosa che la supera: in (diciamolo pure) un problema politico.

Questo può in parte spiegare la singolarità della scuola economica italiana, a partire dal Beccaria stesso, che inserisce nel dibattito questa volontà di risalire ai principi, questo concetto del "miglior uso". Giuseppe Pecchio, nella sua *Storia dell'economia pubblica in Italia*, aveva aggiunto alle voci biografiche un *Confronto tra gli scrittori italiani e gli scrittori inglesi*, per sottolineare appunto la differenza. E che è anche una delle ragioni per cui trattare di materie economiche in Italia è più intricato e difficile.

Alcuni tra i termini più ricorrenti nell'opera di Beccaria ci riportano al tema del miglioramento indefinito della specie umana: *perfezionamento*, *perfettibilità*. A cosa serve l'economia? Serve a perfezionare la specie umana, a fare in modo che possa condividere il più possibile quel tanto di ricchezza che può anche dare, perché, come è ovvio che sia, può anche dare la felicità. Questo è quel che Beccaria si trova di fronte ("farne il miglior uso"), per lui è anche questo concetto che giustifica la sua fiducia una sorta di progresso illimitato dell'uomo, di fede tipicamente illuministica, nell'avvenire che l'uomo si sta preparando.

E questo era il Settecento. Un grande filosofo francese, Condorcet, riprenderà questo tema della perfettibilità infinita della specie umana in un suo scritto famoso, lo *Schizzo di un quadro del progressi della specie umana*, un agile libretto che venne pubblicato nelle stamperie rivoluziona-

rie in centinaia di migliaia di copie, e distribuito gratuitamente a tutti gli scolari di Francia. Condorcet finì tra le vittime della Rivoluzione francese: tentò di scappare da Parigi, ma venne raggiunto e smascherato dalle mani non usurate dal lavoro, che lo designavano come un intellettuale. Solo agli intellettuali poteva essere ormai circoscritta quell'idea di *perfettibilità*, e, come gli intellettuali dell'Antico regime, con la loro estinzione l'idea stessa era condannata a perdersi. L'età di Manzoni non poteva più credere a quello che poteva essere stato il tema centrale dell'economia, così come l'aveva interpretato il nonno Beccaria, o meglio non poteva più credere che la perfettibilità, come nel caso del Manzoni, potesse essere realizzabile dall'uomo, e per l'uomo; ecco, credo anche che a riflessioni come queste e a molte altre che i due relatori ci proporranno, possa condurci l'economia. Perciò le questioni furono per l'economista italiano più involute e di soluzione più difficile, perciò la scienza in Italia cadde in mano "dei più istruiti filosofi e dei più colti scrittori".

Pasquale Riitano

Ringrazio il professor Gaspari, che ha mantenuto la promessa, quella di sorprenderci con un argomento, sicuramente originale e non frequentato, come il riferimento allo scritto di Cesare Beccaria. Adesso, tocca al professor De Luca, che si occuperà di Manzoni e dei “Promessi Sposi”, di economia milanese, e del XVII secolo.

Manzoni, nel suo libro, in particolare nel capitolo XII, parla della carestia, dell’assalto ai forni, e anche in altri capitoli, parla poi degli interventi attuati delle autorità di governo dell’epoca per fronteggiare la crisi.

Interventi dall’alto, interventi che, secondo la critica del Manzoni, non solo non servono a risolvere il problema, ma, addirittura, vanno in direzione contraria. Tanto che Manzoni, con l’adesione a questi schemi (molto in auge in questa prima parte dell’ 800), si guadagna la promozione sul campo da parte un grande economista italiano (prima Governatore della Banca d’Italia e poi Presidente della Repubblica): Luigi Einaudi che definì il capitolo XII una lezione di economia politica.

Poco fa chiedevo al professor De Luca se fosse del tutto congruo e adeguato che il Manzoni applicasse degli schemi consolidati nel momento in cui scriveva ad una realtà economica, come quella del XVII secolo, che, sicuramente, sia per quanto riguarda l’economia, sia per quello che riguarda la scienza economica, la quale non era ancora, ovviamente, al punto di maturazione raggiunto tra la fine del 700 e i primi dell’ 800.

Professore, a Lei la parola, per illustrare questo tema e rispondere anche a questi interrogativi.

Prego.

Giuseppe De Luca *

Manzoni, I Promessi Sposi e l'economia milanese del Seicento

L'immagine ancora oggi più diffusa dell'economia milanese del '600 è quella evocataci dalla straordinaria capacità pittorica del Manzoni in alcune pagine del suo capolavoro. Grazie ad un successo che nella storia letteraria dell'Italia unita non ha confronti (anche perché sostenuto dall'obbligatorietà stabilita per ogni tipologia di scuola), il quadro di irreversibile decadenza economica, causata dall'indolenza dei costumi, dal rapace fiscalismo dei dominatori e aggravata dai flagelli delle carestie e della peste, tratteggiato dalla sua penna, si è affermato come un paradigma indiscusso e duraturo¹, che ha proiettato il suo cono d'ombra sull'intera età spagnola, ben oltre i confini temporali dell'ambientazione manzoniana. Solo negli ultimi tre decenni la storiografia storico-economica ha cominciato faticosamente a superare questo blocco interpretativo e a rivelare, sotto il velo della *leyenda negra*, un mondo dove non mancano luci e grandezze².

Queste pagine intendono ripercorrere schematicamente le fonti, teoriche e storico economiche, che sono alla base della ricostruzione manzoniana, e soffermarsi in conclusione proprio sul confronto tra quella che ha costituito così a lungo la 'memoria collettiva' di un secolo e le acquisizioni più aggiornate, ma non per questo più note³, della ricerca.

Sul 'Manzoni economista', vale a dire sulla sua conoscenza della teoria economica e sulla sua logica economica, molto è stato scritto sin dalla fine

* Dipartimento di storia della società e delle istituzioni, Università degli studi di Milano; giuseppe.deluca@unimi.it

¹Per un'approfondita analisi della genealogia di questo paradigma e della sua fortuna si rimanda al bel saggio di G. Signorotto, *Aperture e pregiudizi nella storiografia italiana del XIX secolo. Interpretazioni della Lombardia "spagnola"*, in "Archivio Storico Lombardo", a. CXXVI (2000), pp. 513-560, e a C. Mozzarelli, *Il nero tunnel della tradizione, in Grandezza e Splendori della Lombardia spagnola, 1535-1701*, Milano, Skira, 2002, pp. 15-17.

²Per tutta la vasta produzione ascrivibile alla nuova lettura revisionista e per le relative puntualizzazioni storiografiche si veda E. Brambilla, G. Muto (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Milano, Unicopli, 1997.

³Uno dei primi tentativi di aggiornare la nostra memoria collettiva di questo periodo è la mostra curata da Cesare Mozzarelli nel 2002 e intitolata quasi provocatoriamente 'Grandezza e Splendori della Lombardia spagnola, 1535-1701', Milano, Musei di Porta Romana, 10 aprile - 16 giugno 2002.

dell'800⁴. Le sue glosse alle opere economiche di Galiani, Smith, Vasco, Carli, Gioia, Pietro Verri, Sismondi e Jean Baptiste Say, sono state pubblicate e analizzate, e costituiscono un elemento centrale per approfondire la preparazione del Manzoni in questo ambito.

Nel 1958, Luigi Einaudi scrisse che il capitolo de *I promessi sposi* sulla carestia era una lezione insuperabile di economia politica e di rigore intellettuale, «un capitolo meraviglioso ... che io non mi stanco di raccomandare come testo classico dal quale cominciare l'insegnamento elementare della scienza economica. Manzoni poté scrivere quel capitolo perché aveva letto e meditato e scritto appunti critici sui maggiori economisti italiani e stranieri ... non scrisse il suo grande libro perché economista ma avere, come ebbe, idee chiare nelle cose economiche, giovò alla sua visione del mondo reale»⁵. Ma in questo caso, come per altri, si tratta di valutazioni per lo più apologetiche, celebrate in occasioni ultraliberistiche e giustificate ritagliando un Manzoni economista all'interno di quello più grande⁶.

Per capire come la sua formazione professionale in campo economico abbia influenzato la scrittura finale del romanzo principale, è invece necessario rifarsi alle due diverse stagioni di letture economiche: la prima, dal 1818 al 1823, caratterizzata dalla lettura del *Traité* di Say (1819), condizionò la stesura del *Fermo e Lucia*; mentre la seconda, dal 1830 al 1841, contraddistinta dalla lettura del *Corso di economia politica* di Say e di altri autori, si svolse parallelamente alla rielaborazione dei *Promessi Sposi*, prima dell'edizione del 1840.

Costruita su queste letture e maturata secondo questa scansione, la cultura economica del Manzoni si rivela con evidenza all'interno del suo capolavoro nel corso dei capitoli XII, XXVIII e XXXVII, i primi due dedicati alla carestia e l'ultimo ai mutamenti che in certi mercati determina la peste⁷. La fonte logica della sua analisi economica è costituita da una corretta concezione della modalità con cui si forma il prezzo in un mercato concorrenziale: sono le condizione oggettive di quest'ultimo a determinarlo e il

⁴Le considerazioni che seguono sono condotte sulla base di T. Biagiotti, *L'economia di Alessandro Manzoni*, in "Giornale degli economisti e Annali di Economia", a. XXXIV, fasc. 11-12 (1975), pp. 711-733; P. Barucci, *La "cultura economica" di Alessandro Manzoni*, in "Rassegna economica", a. XLI, 2 (1977), pp. 279-312; S. Bartolozzi Batignani, *Teoria e politica economica nel "Fermo e Lucia" e ne "I Promessi Sposi"*, in *Manzoni. Il suo e il nostro tempo*, Atti del convegno su "Politica ed economia in Alessandro Manzoni", Bergamo, 22-24 febbraio 1985, Bergamo, Comune, 1985, pp. 69-94.

⁵L. Einaudi, *Per l'unità della cultura europea*, in "Il Resto del Carlino" del 9 luglio 1958.

⁶Cfr. P. Barucci, *La "cultura economica" di Alessandro Manzoni...*, cit., pp. 286-287.

⁷*Ibidem*.

prezzo è da considerare in equilibrio quando riesce far coincidere la domanda con l'offerta di un certo bene. Come scrive nel XXVIII capitolo, il prezzo è giusto quando risulta «naturalmente dalla proporzione tra il bisogno e la quantità», e le sue variazioni derivano dall'alterazione di questo rapporto: così se la penuria del grano produce quel «suo doloroso, ma salutare come inevitabile effetto, il rincaro» (cap. XII), le conseguenze della peste consentono a Renzo di comprarsi una casa più grande e di ammobiliarla facilmente «ché tutto era a buon mercato, essendoci molta più roba che gente che la compressero» (cap. XXXVII).

Il prezzo è quindi l'effetto di dati oggettivi che il mercato si occupa soltanto di tradurre, e qualsiasi azione esterna su tali dati produce «una irrecuperabile contraddizione fra la capacità di determinazione quantitativa che hanno in sé la volontà degli acquirenti e dei venditori ed il prezzo in tal modo fissato»⁸.

Seguendo l'esempio di gran parte della letteratura economica italiana del Settecento e del primo Ottocento, Manzoni analizza ampiamente il caso dell'introduzione del calmiera nel mercato del grano per dimostrare che la decisione dei governanti di adottarlo è sbagliata; viene presa perché essi reputano «i granai, colmi, traboccanti» e credono che la scarsità di pane sia dovuta agli incettatori; suppongono «che tutt'a un tratto vi sia grano abbastanza e che il male venga dal non venderne abbastanza per il consumo» (cap. XII). Le autorità milanese adottano provvedimenti che «sono sempre parsi finora, così giusti, così semplici», ma infondati perché ignorano il funzionamento delle leggi economiche; il calmiera agisce infatti sull'effetto e non sulla causa di una certa situazione economica e poiché riesce a «diminuire il bisogno del cibo né di far venire derrate fuori di stagione» (cap. XII) risulta inefficace e nocivo, mentre l'aumento del prezzo del grano avrebbe invece il duplice risultato positivo di farlo uscire dagli ammassi e di farlo affluire da dove è in eccesso. L'unico elemento che consente una limitazione dei consumi e argina ogni spreco è il prezzo di equilibrio, che in quanto tale è *giusto*. Il rialzo del prezzo è perciò 'doloroso', perché antipopolare, ma 'salutare', perché è l'unico mezzo per ridurre la domanda in condizione di offerta anelastica⁹. Come ha evidenziato Piero Barucci, la fiducia del Manzoni nelle doti taumaturgiche del mercato nel realizzare la migliore possibile distribuzione dei beni, è espressa in modo preciso e inequivocabile; non lo scuote il fatto che tale capacità possa essere intrinseca-

⁸*Ibidem*, p. 288.

⁹*Ibidem*, p. 289.

mente ingiusta quando in gioco c'è la distribuzione di un bene di prima necessità come il pane. Le leggi economiche sono crudeli ed ineludibili perché esprimono una condizione naturale che è nelle relazioni che si determinano fra le grandezze economiche¹⁰.

L'autore de *I Promessi Sposi* mostra di propendere per «un'economia di mercato fondata sulla libera concorrenza e sulla libera contrattazione della forza lavoro, [e di conseguenza per] il trionfo della scienza su ogni pratica superstiziosa»¹¹. Ricostruendo, così, la sequenza delle decisioni di politica economica degli ultimi mesi del 1628 non può che condannare l'operato delle autorità – innanzitutto del Gran Cancelliere Antonio Ferrer – che prima fissano il prezzo del grano, poi lo ribassano, poi impongono che ognuno ne compri una certa quantità, poi confiscano la metà delle derrate a disposizione, poi vietano di portare il pane fuori dalle mura e infine ne revocano il limite di prezzo fissato all'inizio. Appare strano però che in una questione di così alto spessore sociale, egli non sostenga l'idea di ricorrere al razionamento, idea più in linea con i suoi postulati morali ed espressa poi, due capitoli più avanti, attraverso le parole della «sconosciuta guida», il torbido sbirro-spia: «dunque dividere il pane. E come si fa? Ecco: dare un biglietto ad ogni famiglia in proporzione delle bocche per andare a prendere il pane dal fornaio» (cap. XIV).

Ma la sua propensione per il mercato è un approdo travagliato, a cui giunge superando le posizioni del *Fermo e Lucia*, dove l'impasto ideologico-morale fa ancora premio sul rigore analitico, e dove il problema della scarsità di grano è risolto con proposte strettamente collegate ai fini da conseguire: l'astinenza per i ricchi, un aumento dei salari per la popolazione attiva, e l'elemosina per gli indigenti. Se nel romanzo del '21-23 il collegamento tra i motivi morali e le soluzioni economiche è chiaramente cercato, ne *I Promessi Sposi* «l'uomo di fede Manzoni si pone, contemplante, nell'atteggiamento di chi razionalizza – e quindi – giustifica l'agire dello strumento mercato», senza preoccuparsi che, proprio in quanto strumento, questo non può fissare obiettivi e fini¹².

La fonte principale di questa progressiva maturazione sono il Pietro Verri delle *Riflessioni sulle leggi vincolanti principalmente nel commercio de' grani scritte l'anno 1769 con applicazione allo Stato di Milano* (pubblicate

¹⁰*Ibidem*, p. 290.

¹¹C. Salinari, *La struttura ideologica dei Promessi Sposi*, in "Critica marxista", n. 3-4 (1974), p. 193.

¹²Cfr. P. Barucci, *La "cultura economica" di Alessandro Manzoni*, cit., pp. 290-4 (la citazione da p. 293).

solo nel 1797) e il Melchiorre Gioia del *Sul Commercio de' commestibili e caro prezzo del vitto* del 1802. Per loro il sistema che allontana maggiormente la minaccia della carestia è quello della libertà della contrattazione ed esportazione, mentre i pericoli vengono dove ci sono i vincoli (come predicava invece il mercantilismo, intento a difendere il mercato interno con barriere doganali per avere un saldo fra i flussi di esportazione e di importazione a favore di questi ultimi). L'origine della cultura economica del Manzoni si colloca quindi in quel dibattito di politica economica che si svolse in Italia tra la fine del Settecento e i primi del secolo successivo e in cui gli echi post-fisiocratici si intrecciarono con una lettura solo liberistica della lezione smithiana: la dottrina dello scozzese arriva infatti al romanziere milanese solo indirettamente, filtrata dalla dogmatizzazione verri-sayano che la depura dalla pastosità storica propria di Smith e prelude alla posizione fideistica del Manzoni de *I Promessi Sposi*¹³. Con l'opera maggiore incomincia quel processo di obnubilazione acritica in una vera e propria mistica del mercato, di cui si ha conferma anche in altri scritti manzoniani: per lui nel prezzo che si genera attraverso il libero mercato, si incarna economicamente la Provvidenza; quel valore è il risultato della complessa reazione chimica finalizzata a dare ordine ed equilibrio. E questa visione si fonda sull'idea, priva di fondamento testuale, che lo svolgimento della scienza economica si stesse conformando verso dottrine aderenti ai precetti e allo spirito del vangelo. La sua apologetica per l'economia borghese coincide in parte con quella della religione cattolica: l'economia politica è ora moralizzata e quindi il suo progresso è oramai quello della morale cattolica. Il turbamento dell'uomo di fede si placa allora in un inerte naturalismo in cui l'operare della Provvidenza coincide con il dispiegarsi delle forze reali, che è appunto il mercato. Il nipote di Cesare Beccaria non si accorge della contraddizione in cui cade tra la sua sottile critica dell'utilitarismo e la sua benedizione dei risultati ottenuti da quelle forze che agiscono solo secondo una logica utilitaristica¹⁴.

Il Manzoni economista resta sostanzialmente estraneo a quella riflessione scientifica che, proprio mentre stendeva il suo romanzo maggiore, stava evidenziando le contraddizioni della crescita capitalista attraverso l'opera,

¹³Che si tratti di un orizzonte solo continentale (cioè franco-italiano) lo prova il fatto che in Manzoni e nelle sue postille non si trova alcun riflesso della discussione sulle Corn Laws, che invece avrà un ruolo decisivo nello sviluppo del pensiero economico classico, *ibidem*, pp. 294-297.

¹⁴*Ibidem*, pp. 307-309.

tra gli altri, di uno storico-economista come Sismondi, con cui pure aveva avuto una lunga frequentazione culturale¹⁵.

Nel 1861, oramai in età avanzata, Manzoni si disse «ben lontano dall'aver una profonda cognizione delle Scienze Economiche»¹⁶. Forse ne ebbe troppa e troppo poca, come sostiene Barucci: troppa perché la macchina logica che utilizzò per descrivere gli effetti della carestia fu molto coerente; troppo poca sia perché si lanciò in un giudizio storico sull'evoluzione del pensiero economico non basato da un riscontro testuale, sia perché adoperò del modello analitico adottato solo il momento descrittivo, estetico, senza interrogarsi sulla scaturigine ideologica del mercato e sulle sue conseguenze¹⁷: c'è una ragione di economia, ma di economica artistica¹⁸. Non fu per il libero scambio perché distruttivo e forse neppure perché lo vedeva come favorevole allo sviluppo della società; la sua soggezione verso il «re prezzo» fu il risultato sia di un vero e proprio fraintendimento sia di un'aspirazione moralizzatrice nei confronti dell'economia, ma tuttavia il suo conseguente sostegno al *free trade* ebbe non poca influenza su quei moderati libero-scambisti che così gran peso ebbero nella vita economica risorgimentale della penisola.

Passando dalle fonti teoriche a quelle storiche sulla base della quali Manzoni ha ricostruito il 'suo' Seicento, va subito premesso che non fu la letteratura storico-politica italiana d'antico regime a tramandare la connotazione negativa della dominazione spagnola che ritroviamo nel romanzo. Non vi è nell'antico regime ancora la visione organica del '500-'600 come età di decadenza. Certo, negli anni centrali del XVII secolo, i Savoia, i Francesi, gli altri stati padani incominciarono a lanciare i filippiche contro il governo spagnolo, ma questo non generò una coeva letteratura negativa sulla dominazione spagnola e tantomeno diffuse una vera e propria leggenda nera¹⁹.

¹⁵Con i *Nouveaux Principes* del 1819 e con l'articolo *Sur la balance des consommations avec des productions* del 1824, il Sismondi si poneva come uno dei principali protagonisti di quel dibattito economico che incominciava a produrre delle crepe nel dominio incontrastato del credo liberista, cfr. S. Bartolozzi Batignani, *Teoria e politica economica nel "Fermo e Lucia" e ne "I Promessi Sposi"*, cit., p. 87.

¹⁶Lettera a G. Boccardo del 4 gennaio 1861, citata in P. Barucci, *La "cultura economica" di Alessandro Manzoni*, cit., p. 308.

¹⁷*Ibidem*, p. 308.

¹⁸Cfr. E. N. Girardi, *Nota su Manzoni e l'economia*, in Id., *Manzoni reazionario: cinque saggi sui Promessi Sposi*, Bologna, Cappelli, 1966, p. 40.

¹⁹Per questi riferimenti e per tutti quelli successivi relativi alla genealogia e all'affermazione del paradigma antispannolo si rinvia a G. Signorotto, *Aperture e pregiudizi nella storiografia italiana del XIX secolo. Interpretazioni della Lombardia "spagnola"*, cit., pp. 518 ss.

Dalle requisitorie contro gli spagnoli dei partigiani di Francia o di Savoia (come ad esempio i Trivulzio o i Belgioioso) si erano tratti argomenti per esaltare il contributo dei Lumi e la nuova Lombardia delle riforme asburgiche. Per la nobiltà letterata ed imprenditoriale del primo Ottocento questa eredità di motivi polemici risultava funzionale all'opposizione antiaustriaca, ma dato che le radici culturali del ceto patriottico risalivano al Settecento dei Lumi e delle Riforme, l'immagine storica del nemico straniero rimase quella dello spagnolo, dominatore oppressivo e oscurantista. Fattori diversi concorsero a consolidare questo *topos*: la circolazione di idee provenienti dall'Europa delle capitali borghesi e la nuova posizione sociale e professionale dei letterati, nonché l'assunzione da parte della cultura risorgimentale di contenuti proprio della tradizione sabauda. L'elaborazione dei concetti di nazione e stato, insieme all'odio verso lo straniero, erano elementi fondamentali ma era necessario che anche il passato fosse interpretato alla luce della lotta tra libertà e tirannia. Anche dal punto di vista della scelta delle fonti documentarie, la decisiva legittimazione della linea anti-spagnola arriva nei primi anni del secolo, quando gli studiosi europei consacrano il successo delle Relazioni degli ambasciatori veneti, che non fanno altro che confermare questa visione; linea su cui si colloca anche il materiale diplomatico che Angiolo Salomoni trae, nel 1806, dal fondo Dicasteri dell'Archivio Storico Civico di Milano. Pietro Custodi, che si impose, nei primi decenni del secolo, come legittimo continuatore della storia di Pietro Verri, ricostruì grazie alla raccolta di Salomoni le continue lamentele per i carichi fiscali e concluse che l'età di Carlo V e di Filippo II si fosse distinta per «indifferenza sulla sorte de' popoli e distruzione del benessere pubblico»; situazione persino peggiorata con gli altri Austrias.

Ma è proprio la fortuna del Manzoni che invece fissa i canoni di questo modello di decadenza; la Lombardia ai primi dell'Ottocento, dopo l'esperienza napoleonica, è una delle regioni più progressive sul piano economico europeo con un'aristocrazia e una borghesia imprenditoriale molto vivaci. La dominazione francese ha fatto venire meno alcuni strumenti fondamentali della conservazione dei patrimoni, come il fedecommesso e ha quindi contribuito a mobilitare una quantità notevole di risorse. La società è molto dinamica ed ha in qualche modo bisogno, anche per affermare la propria novità, di trovare un passato invece più statico e arretrato. È Carlo Cattaneo, con la sua riflessione storica sulla regione, ad accreditare il paradigma della decadenza e della rinascita: gli stupefacenti risultati ottenuti sulla via del progresso si potevano meglio apprezzare nel confronto con la

decadente realtà di oppressione che la Lombardia aveva conosciuto nel passato. «L'età spagnola incontrava così la sua sorte di giustizia sommaria»²⁰.

Manzoni, dopo la crisi degli ideali rivoluzionari, trova nel clima culturale parigino, in particolare nella frequentazione degli ideologues, gli stimoli per rinnovare il suo impegno intellettuale in una prospettiva storica. Seguendo l'esempio del suo amico Fauriel, si rivolge prima al Medio Evo con l'*Adelchi* e con il *Discorso su alcuni punti della storia longobardica in Italia*. Ma, negli anni venti, con la dissoluzione dei moti, arriva ad un ripensamento: la sua visione della Storia perde lo slancio utopistico, si fa disincantata; allora il passato, come teatro degli abusi del potere, diventa quello rappresentato nel *Fermo e Lucia* dove le campagne sono terreno dei soprusi dei feudatari e le città regno della demagogia e della violenza. Il viaggio di Renzo, come è stato notato, può essere interpretato come un viaggio iniziatico attraverso l'inferno della città, dapprima nella perdizione politica e poi in quella naturale della Pestilenza. I due protagonisti, appartenenti al mondo popolare, sono costretti a scegliere tra una vita miserabile nel Milanese e l'espatrio verso il vicino territorio bergamasco dove ai lavoratori si offrivano esenzioni ed incoraggiamenti. Solo varcando i confini dello Stato è possibile a Renzo la promozione a ceti imprenditoriali. Quello che Manzoni auspicava per la società lombarda dopo la Restaurazione, e che Augustin Thierry aveva indicato per la Francia, vale a dire il coinvolgimento degli strati popolari nel processo di modernizzazione, era precluso sotto la dominazione spagnola.

Sul valore di Manzoni in quanto storico, molto si è discusso e basta rimandare all'incontro tra il padre provinciale e il conte zio (cap. XIX) per riconoscergli una conoscenza approfondita del contesto secentesco e delle ritualità del potere; alla vicenda di Gertrude per apprezzare la sua documentazione sulla monacazione forzata, sulla legge del maggiorasco e sulla presenza attiva delle famiglie nobili nei conventi; o all'educazione di Lodovico/Cristoforo per apprezzare il suo dominio sulla questione della partecipazione delle forze borghesi al sistema dei valori della società aristocratica.

In merito all'esperienza, diretta e indiretta, che il romanziere ebbe degli archivi e dei documenti del XVII secolo, nel 1993 Claudio Povolo ha avanzato la suggestiva ipotesi che Manzoni abbia conosciuto il processo istituito dal Consiglio dei Dieci della Repubblica veneta al nobile vicentino Paolo Orgiano, accusato e poi condannato per violenza e sopraffazione sessuale.

²⁰*Ibidem*, p. 527.

L'intelaiatura narrativa del capolavoro manzoniano corrisponde in buona misura alla vicenda processuale che si svolse nel piccolo villaggio vicentino di Orgiano negli anni 1605-07. La chiave del possibile collegamento fra l'autore de *I Promessi Sposi* e questo manoscritto potrebbe essere stato Agostino Carli Rubbi, a cui era stata affidata la conservazione degli archivi veneti e che visse a Milano in contatto con i Verri e con il Beccaria. Anche se ebbe modo di esaminare questa fonte, il Manzoni ne fu impedito nello svelarne l'origine, come dice nella prima introduzione al *Fermo e Lucia*, dove si legge che non può rivelare il manoscritto da cui ha tratto la sua ispirazione: l'accesso agli antichi fondi, archivistici, sia di natura politica che giudiziaria, era infatti severamente vietato dalle autorità austriache e le consultazioni degli studiosi furono rare e sporadiche per tutta la prima metà del secolo²¹.

Se molti brani de *I Promessi Sposi* dovevano apparire storicamente fondati grazie al riconoscimento di elementi appresi nel corso dei propri studi, il contesto secentesco risultò storicamente ancora più efficace suscitando a livello emotivo caratterizzazioni olografiche, come nel caso del 'romanzo nel romanzo' della monaca di Monza²². Non insinuò dubbi sulla connotazione genericamente negativa oramai attribuita all'età spagnola il fatto che, nell'esperienza intellettuale del Manzoni, l'assillo per la fedeltà verso la realtà storica si facesse sempre più pressante; anzi il contrario. Nella *Storia della Colonna infame*, basata sul processo agli untori, non era tanto l'ambiente storico, quanto la ricostruzione dell'inchiesta e la responsabilità morale individuale dei giudici ad interessarlo; e proprio l'utilizzo della fonte processuale gli consente di sottolineare i mali del '600 e di rendere più ampio il suo distacco rispetto ad un quadro che gli appare totalmente negativo. Il racconto-saggio di fatto affiancò poi il romanzo finendo per identificare la crisi della carestia e della peste degli anni 1628-1631 con tutto il Seicento, che si proponeva per l'età a venire come epoca di ignoranza, intolleranza e prevaricazioni.

L'orizzonte dell'economia milanese secentesca che Manzoni ci restituisce fa parte di questa visione generale e ne ha lo stesso tono. È un orizzonte tutto racchiuso tra manifattura e agricoltura che si integrano secondo quello

²¹Cfr. C. Povolo, *Il romanziere e l'archivista. Da un processo veneziano del '600 all'anonimo manoscritto dei Promessi Sposi*, Venezia, Istituto veneto di Scienze, Lettere e Arti, 1993.

²²Cfr. G. Signorotto, *Aperture e pregiudizi nella storiografia italiana del XIX secolo. Interpretazioni della Lombardia "spagnola"*, cit., p. 529.

che poi verrà definito il modello protoindustriale²³: Renzo «teneva un podere che faceva lavorare e lavorava egli stesso quando il filatoio stava fermo»(cap. II). Ed è un sistema produttivo agricolo-mercantile in crisi, soprattutto per la decadenza della lavorazione serica, in particolare della filatura, come emerge proprio nella sua contrapposizione con quello della vicina Bergamo, sotto il dominio della Repubblica veneta, che vive (insieme alla Savoia) effettivamente una fase espansiva in controtendenza rispetto a tutti gli altri territori padani. In questo caso coglie – con grande anticipo rispetto alla stessa letteratura storico-economica – l’esistenza di uno spazio regionale integrato a dispetto delle frontiere politiche²⁴. Bergamo compare per la prima volta come luogo vagheggiato di tranquillità proprio quando si prepara il matrimonio a sorpresa: «a due passi da qui sul bergamasco, chi lavora seta è ricevuto a braccia aperte. Sapete quante volte Bortolo, mio cugino m’ha fatto sollecitar d’andar con lui, che farei fortuna, com’ha fatto lui» (cap. VI).

È soprattutto nel *Fermo e Lucia* che Bergamo e la realtà storico economica viene precisata: «entrambi lavoratori di seta, vivono la decadenza di quella industria come di tutte nel milanese, e cita le belle memorie di Verri sull’economia pubblica. Si offerivano privilegi ed esenzioni ed altri incoraggiamenti ai lavoratori che volessero trasportarsi a Bergamo. Questa differenza fece uscire una folla di operai e rivivere nel Milanese quelle molte manifatture che perirono nel Milanese». «...qui trovavano facilmente capitali non vi era un sistema che onorava l’orgoglio ozioso». La terra di là dall’Adda è la terra dove il lavoro è protetto e incentivato, dove la libera iniziativa opera attivamente e dove i capitali si impegnano nelle attività economiche, fondandone anche di nuove²⁵.

Ne *I Promessi Sposi* il bergamasco non è subito favorevole e neppure sicuro, ma alla fine si rivela come il paese della cuccagna economica. La scelta finale di Renzo è per l’industria in cui impiegare e fare fruttare con il proprio lavoro e con la propria esperienza e abilità di filatore di seta, il capitale avuto dall’erede di don Rodrigo per i beni che i due sposi lasciano al

²³Per il concetto di protoindustrializzazione si rimanda, ovviamente, a F. F. Mendels, *Proto-industrialisation: the first phase of the industrialisation process*, in “Journal of Economic History”, XXXII, 1972.

²⁴Cfr. su questo tema il lavoro pionieristico di A. Moiola, *La deindustrializzazione in Lombardia nel secolo XVII*, in “Archivio Storico Lombardo”, a. CXII (1986), pp. 167-203.

²⁵Cfr. G. Barberi Squarotti, *Bergamo e Venezia nell’opera manzoniana*, in *Manzoni. Il suo e il nostro tempo*, cit., pp. 47 ss.

paese. Insieme al cugino Bortolo diventa così imprenditore e se «sul principio ci fu un po' d'incaglio per la scarsezza de' lavoranti e per lo sviamento e le pretensioni de' pochi ch'eran rimasti ...le cose si rincamminarono. Arrivò da Venezia un altro editto un po' più ragionevole: esenzione, per dieci anni, da ogni carico reale e personale ai forestieri che venissero a abitare in quello stato. Per i nostri fu una nuova cuccagna» (cap. XXXVIII).

Ma se sul piano sostanziale la comprensione manzoniana dell'economia bergamasca e del suo andamento in controtendenza rispetto a quella milanese è in linea con le più aggiornate acquisizioni della ricerca storico-economica, sul piano della descrizione tecnica e di alcuni altri particolari la sua descrizione di questo ambiente contiene alcuni anacronismi, recentemente messi in luce. Giunto al paese del cugino, Renzo distingue «una casa alta alta, e più ordini di finestre lunghe lunghe; riconosce il filatoio, entra, domanda ad alta voce, fra il rumore dell'acqua cadente e delle ruote, se stia lì un certo Bortolo Castagneri» (cap. XVII). Fra i due cugini i buoni rapporti si conservano anche perché fra loro non poteva esserci concorrenza: «Renzo, come giovane di talento ed abile nel mestiere, era in una fabbrica di grande aiuto al *factotum* – cioè a Bortolo – senza poter mai aspirare a divenirlo lui, per quella benedetta disgrazia di non saper tenere la penna in mano» (cap. XXXIII). Ora, in base ad una approfondita ricerca che smentisce alcune localizzazioni immaginarie tardo ottocentesche²⁶, nel 1629 non esisteva a Bergamo e nelle sue campagne verso il confine milanese nessun mulino da seta 'alto alto' con le finestre 'lunghe lunghe'; non c'erano nemmeno mulini da seta a ruota idraulica. Esistevano solo piccoli torcitoi mossi a braccio che impiegavano non più di tre quattro persone rispetto alle decine, centinaia di operai dei mulini da seta a ruota idraulica. Prima del mulino da seta di Andrea Tasca, costruito verso il 1653, non c'era a Bergamo nessun torcitoio «che andasse ad acqua, ma solamente a braccio»²⁷. Allo stesso modo, in quegli anni, il non saper tenere la penna in mano non era un ostacolo insormontabile per diventare *factotum* o primo lavorante,

²⁶Il riferimento è a quanto sostenuto da Giuseppe Bindani, un manzoniano del tardo Ottocento, che dimostrò che il filatoio di Bortolo si trovava alle porte di Almenno San Bartolomeo, cfr. G. Bindani, *La topografia del romanzo. I Promessi Sposi illustrato da carte topografiche*, Milano, 1895, pp. 190-191.

²⁷Cfr. C. Poni, *Innovazioni tecnologiche e strategie di mercato: il setificio fra XVII e XVIII secolo*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima: un Seicento in controtendenza*, a cura di A. De Maddalena, M. A. Romani, M. Cattini, Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, 2000, pp. 133-137 (la citazione da p. 137).

come dimostra l'altra percentuale di analfabeti fra i factotum dei mulini da seta a Bologna, città all'avanguardia in questa tecnologia²⁸.

Manzoni non era certo ignaro di torcitori e mulini da seta; da bambino aveva giocato con Giuseppe Bovara nel recinto del mulino da seta Bovara di Lecco ed aveva sposato la figlia di un banchiere svizzero emigrato a Bergamo per operare nel settore serico, ma non era in grado di collocare con precisione, anche perché non disponeva di studi o ricerche sul tema, alcune percezioni radicate nella memoria dell'infanzia e confermate dalle conoscenze della maturità.

In diversi altri punti della sua opera maggiore affiora una buona conoscenza di diversi elementi dell'economia secentesca, come la diffusione della società in accomandita («lui il capitale io quella poca abilità», cap. XVII), e il già citato spazio economico regionale che supera i confini politici, a cui fa però da contraltare l'ancoraggio ad una mentalità di disprezzo per le arti vili e l'immagine del ripiegamento imprenditoriale e del declino economico irreversibile, che i lavori più recenti stanno contribuendo a modificare.

Nel corso degli ultimi anni la crisi del XVII secolo è stata al centro di un profondo lavoro di revisione storica (sia nella sua dimensione europea sia in quella italiana e particolare lombarda) che ne ha sempre più evidenziato gli aspetti di ristrutturazione e di cambiamento piuttosto che quelli di involuzione. La parola 'crisi' ha ritrovato la sua espressione etimologica di 'punto di svolta' e il Seicento non appare più come il secolo del declino senza ritorno, ma come una fase di riorganizzazione e di ridefinizione dell'equilibrio economico regionale, già in evoluzione dalla seconda metà del Cinquecento²⁹.

²⁸*Ibidem*, pag. 134.

²⁹La ricostruzione di questa lettura più aggiornata dell'economia milanese secentesca si basa su G. De Luca, *Commercio del denaro e crescita economica a Milano tra Cinquecento e Seicento*, Milano, Il Polifilo, 1996; Id., *Mercanti imprenditori, élite artigiane e organizzazioni produttive: la definizione del sistema corporativo milanese (1568-1627)*, in *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, a cura di A. Guenzi, P. Massa, A. Moiola, Milano, Franco Angeli 1999; Id., *La "ridefinizione" dell'economia*, in *Grandezza e Splendori della Lombardia spagnola, 1535-1701*, cit.; Id., *Federico Borromeo fra economia ed «economica». Prime linee di ricerca*, in C. Mozzarelli (a cura di), *Federico Borromeo principe e mecenate*, in "Studia Borromaica", 18 (2004); Id., *Debito pubblico, mercato finanziario ed economia reale nel Ducato di Milano e nella Repubblica veneta durante l'età moderna*, in G. De Luca, A. Moiola (a cura di), *Debito pubblico e mercati finanziari in Italia. Secoli XIII-XXI*, Milano, FrancoAngeli, 2007.

Con la fine delle guerre d'Italia, la decisa ripresa demografica (soprattutto urbana) e il relativo aumento dei prezzi delle derrate spinsero l'agricoltura lombarda verso un netto incremento degli investimenti, confermando in parte gli indirizzi che si erano già preannunciati nei secoli precedenti. Nobili, patrizi, élites del contado e delle città aggredirono la proprietà ecclesiastica e migliorarono le pratiche tecnico-culturali; furono allargati gli erbai (le ben note marcite, che permettevano la raccolta di ripetute fienagioni grazie alla perenne presenza di una lama d'acqua sul suolo), si incrementò l'allevamento e si diffuse la classica piantata della pianura asciutta, in cui l'arativo era associato alla vite.

Nella Bassa irrigua (al di sotto della linea dei fontanili), l'espansione del mais ridusse lo spazio concesso ai cereali minori ma non intaccò il ruolo centrale svolto dal prato nella rotazione continua; agli occhi di un viaggiatore inglese del Seicento la campagna fra Ticino ed Adda appariva come «una terra che non riposa[va] mai». L'altra coltura che si diffuse in questa area fu il riso, che, destinato a rifornire le classi urbane o a costituire un'alternativa alla tradizionale alimentazione a base cerealicola, riusciva a spuntare profitti assai elevati. Se nella zona collinare della Lombardia, dove prevaleva il regime colonico, il miglioramento della produttività avvenne attraverso l'inasprimento delle prestazioni contadine, applicate alla coltura della vite e del gelso, nell'irriguo furono i capitali che i fittavoli delle grandi aziende investirono nell'allestimento e nella cura dei canali, degli argini, dei cavi e nella costruzione delle cascine, ad innalzare notevolmente la redditività della terra.

Ma non era solo l'agricoltura a fare della Lombardia la regione più avanzata della penisola nella seconda metà del secolo XVI. Sebbene alla fine del conflitto franco-imperiale e franco-spagnolo, il quadro che le manifatture lombarde offrivano agli osservatori era desolante, la portata di quelle devastazioni non fu così radicale, e dopo la fine di quei profondi sconvolgimenti l'aprirsi di un periodo di pace, destinato a protrarsi per un settantennio, fece da contesto favorevole alla ripresa delle attività produttive. I vuoti demografici provocati dalla mortalità catastrofica furono rapidamente colmati e la domanda riacquisì livelli sostenuti.

Nelle principali città dello Stato le numerose manifatture avevano ritrovato slancio e le loro produzioni erano tornate a rivestire una posizione di primo piano nel ramo tessile e nella lavorazione dei metalli, e ad aver ragione della concorrenza straniera fra quelle più ricercate, come nel caso della seta, dei drappi intessuti d'oro e delle armi. Frutto di un gusto squisito e di un patrimonio tecnologico che non aveva confronti in Europa, simili prodotti godevano di grande rinomanza all'estero e alimentavano un note-

vole flusso di esportazioni. Questo movimento accentuava il ruolo di nodo commerciale e di comunicazione fondamentale fra l'Italia e i paesi transalpini che Milano stava riconquistando grazie anche alla fitta rete dei commerci intrattenuti dai mercanti stranieri presenti nella città.

Era il capoluogo in effetti a guidare la ripresa economica generale e a trarne i maggiori benefici; la forza centripeta del mercato più consistente, ricco e sviluppato finiva per accentrarvi buona parte della vita industriale, commerciale e finanziaria della regione; la sua levatura europea in questi settori era pareggiata solo dalla sua importanza come centro di collegamento e di smistamento di servizi internazionali. L'apparato politico-amministrativo e la logistica militare costituivano inoltre ulteriori stimoli alla polarizzazione dell'economia regionale a alla crescita di quella cittadina. Questo processo era stato accompagnato da un notevolissimo aumento della popolazione che dai 60.000 abitanti del 1541 era passata ai 108.000 del 1580. Ma ben più forte era stato l'incremento percentuale dei consumi voluttuari o quasi voluttuari, a causa di una distribuzione del reddito eccezionalmente equa per quei tempi. L'aumentata velocità di circolazione del denaro accelerava poi una massa di mezzi monetari disponibili gonfiata sia dalla diminuzione della propensione alla liquidità sia dal fiume d'oro che dalla Castiglia e dal Regno di Napoli si riversava su Milano per finanziare le spese belliche. Una cifra di poco inferiore ai 10 milioni di scudi era arrivata nel Ducato durante i quarant'anni precedenti il 1580 sotto forma di ripetuti soccorsi; e anche se la parte prevalente di questo flusso era destinato, proprio tramite i finanziari milanesi, al pagamento delle truppe su fronti lontani, una porzione notevole costituiva un grosso incentivo per la ripresa economica dello Stato: solo una frazione restava direttamente in Lombardia, ma alcuni impieghi di questo denaro, per la costruzione di mura e fortificazioni, per le paghe dei soldati stanziali e di transito, per le forniture delle armi e di vestiti, si traducevano in un aumento della domanda senza la quale molte risorse, che pur esistevano, sarebbero rimaste inattive.

Così l'accentuata velocità ed espansione del circolante e la crescente domanda di beni e di servizi concorrevano ad un deciso rialzo dei prezzi; mentre da parte degli intrinseci monetari e delle parità metalliche non si erano verificati movimenti sensibili, dal 1548-49 al 1580 l'incremento medio dei prezzi per l'intero Ducato fu del 65%. Durante questo periodo il considerevole innalzamento dei valori di scambio aveva provocato una vistosa crescita dei profitti, dato che la pressione inflazionistica era venuta soprattutto dalla domanda e non era stata accompagnata da un aumento del costo del lavoro.

Il processo di accumulazione tipicamente connesso con la generale espansione economica era stato quindi ulteriormente intensificato dalla dilatazione degli utili e per nulla sfavorito da una pressione fiscale in complesso sopportabile; la stessa carestia del 1569-70 come anche la peste del 1576, che pure avevano colpito duramente la città non rappresentarono una flessione determinante dell'economia milanese. Anzi proprio negli anni successivi all'epidemia la crescita congiunturale raggiunge il suo apice e le numerose botteghe artigiane della città fanno sembrare Milano «la officina de Vulcano», secondo le parole di Miguel de Cervantes. Tra il 1568 e il 1627, il panorama delle attività produttive milanesi viene quasi completamente esaurito dal nuovo quadro delle associazioni corporative urbane.

Durante questi sessant'anni, con un marcato addensamento negli ultimi due decenni del Cinquecento, furono ratificati 18 nuovi statuti; le arti produttive urbane passarono così da 26 a 44, facendo registrare un aumento superiore anche al «vigoroso sviluppo degli istituti corporativi» sostenuto dagli Sforza nel secondo Quattrocento, e assestandosi intorno alla cifra con cui giunsero alla soppressione. Tuttavia queste creazioni non vennero affatto ad arricchire l'ampia compagine dei mestieri milanesi, che aveva fatto meritare alla capitale ambrosiana l'appellativo di gran «seminario dell'arti manuali» e che faceva affermare ad uno storico coevo (Paolo Morigia) che «pochissime città non solo in Italia, ma anco in tutta Europa, [hanno] più sorte di mestieri di quei c'[ha] Milano». Le nuove associazioni erano in effetti costituite da mestieri già esistenti, che ora acquisivano però una netta fisionomia corporativa; basta confrontare la lista degli istituti di nuova formazione con la «nota delli mercanti et artefici da descrivere per l'estimo», compilata nel 1554, per rendersi conto di come i pellicciai, i berrettai, gli armaioli, i tintori di seta, i velari e tutte le altre neonate associazioni godessero di una ben definita identità professionale già prima di assumere la forma di corporazione. L'ampliamento della costellazione associativa tra il 1568 e il 1627 fu la somma di un fenomeno eterodiretto e dell'azione di élite artigiane sempre meno rappresentative del *Kaufsystem*. Sei delle nuove corporazioni (tessitori di bindelli, battifoglie di oro e argento, filosellari, tintori di seta, velari, mercanti di calzette di lana) si formarono, infatti, sotto la regìa delle camere dei mercanti imprenditori, che in questo modo aggregarono, in organizzazioni giuridicamente dipendenti, la manodopera attiva nelle diverse fasi della catena produttiva da essi dominata; la costituzione delle altre dodici (cappellai, marescalchi, pellicciai, cordai, armaioli, librai, guantai, pellettieri, berrettai, peltrari e chincaglieri), che vennero a dare veste corporativa ad altrettante attività artigianali, fu invece ascrivibile all'impulso proveniente non da intere comunità di maestri ma da

loro ristrette minoranze, che in parte si dedicavano direttamente alla produzione e in parte la dirigevano ricorrendo a ‘colleghi’ corporati meno autonomi.

In entrambi i casi, comunque, il ricorso all’inquadramento corporativo aveva lo scopo di esercitare e di formalizzare il controllo di un vertice su una base più estesa. La diversa morfologia di questo controllo era funzione della complessità dei processi di produzione e della dimensione dei mercati di sbocco: la subordinazione intercorporativa (delle associazioni manifatturiere a quelle imprenditoriali) caratterizzava le attività con fasi di lavorazione più segmentate e con elevata proiezione internazionale, mentre l’asimmetria infra o endocorporativa (dei poteri tra i maestri delle associazioni artigiane) era propria dei settori in cui la bottega era ancora il centro di produzione e di vendita di articoli destinati essenzialmente all’assorbimento cittadino.

Del resto, fra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo lo stesso profilo giuridico e la stessa fisionomia delle corporazioni milanesi già esistenti si uniformano ai caratteri delle associazioni di nuova costituzione. Tutt’altro che imbalsamati, gli apparati normativi delle arti più antiche registrano, infatti, revisioni, integrazioni e ripubblicazioni che li sbilanciano a favore dell’area deontologica e di quella giurisdizionale; attraverso i capitoli appartenenti a questi due ambiti viene ribadita la subordinazione intercorporativa ma soprattutto è formalizzata un’asimmetria endocorporativa che interessa quasi tutte le organizzazioni professionali ambrosiane.

La stratificazione interna delle organizzazioni corporative si andava sempre più accentuando sullo sfondo del processo di ridefinizione degli assetti produttivi che era iniziato fin dall’apogeo della fase espansiva (1580), e che trovava nella dislocazione delle manifatture in campagna un elemento di adattamento elastico all’aumento della domanda; le flessioni che si presentarono a partire dal 1583 costituivano delle perturbazioni - dovute ad una redistribuzione dei mercati a favore dei soggetti economici più efficienti - che iniziarono a spingere il baricentro della manifattura sia verso alcuni semilavorati, sia verso il contado o verso altri poli del sistema economico regionale (e questo già molto prima della faticosa inversione del terzo decennio del XVII secolo). Nei settori in cui la produzione diventa così sempre più prerogativa di altre aree regionali e si sposta fuori dalla città, la fisionomia dei mercanti imprenditori si mercantilizza progressivamente; i fustagnai, passati dai 48 del 1549 ai 25 del 1570, erano oramai dei commercianti che solo in parte si occupavano di controllare la produzione, dislocata prevalentemente nell’antico contado del Seprio, e sempre più frequentemente si dedicavano a contendere ai materassai il diritto di vendere «co-

perle da letto di lana»; nell'Università dei mercanti che fanno fabbricare panni di lana, si era chiaramente definita la componente dei rivenditori, i cosiddetti mercanti drappieri, che alimentarono progressivamente l'importazione di tessuti finiti da Bergamo, antico «reparto esterno» e ora valido concorrente del lanificio milanese. Nel comparto auroserico l'espansione produttiva aveva dato vita ad una notevole segmentazione della camera imprenditoriale; e le sue diverse componenti si orientavano sempre di più verso rapporti di lavoro esclusivi e diretti, in cui l'anello di congiunzione tra mercante e lavoratore, rappresentato dal maestro era saltato; si allentavano così i legami dell'imprenditore con la corporazione a favore della stipulazione di società, in cui il controllo della trasformazione ricadevano senza intermediari sull'imprenditore; ma, anche in questo settore, la notevole diffusione della gelsibachicoltura nelle campagne lombarde a partire dalla metà del XVI secolo, stava spostando gradualmente il baricentro del settore auroserico dalla tessitura dei drappi e dei bindelli alla filatura; e infatti, i principali esponenti della Camera si dedicheranno via via maggiormente all'esportazione del semilavorato serico e all'importazione di prodotti finiti.

Di fatto i protagonisti della ridefinizione dell'economia milanese durante il Seicento appaiono proprio questi grandi mercanti, a cui si affiancano – nel vertice degli operatori ambrosiani – gli spedizionieri e gli *hombres de negocios*; questi ultimi responsabili dell'organizzazione, a partire proprio dal 1580, di un sistema creditizio funzionale alla crescita dell'economia; i secondi essenziali non solo nel favorire il flusso di esportazione ma anche nell'alimentare le rotte commerciali che da secoli, passando per il Ducato, univano il Mediterraneo all'Europa centro-settentrionale. Dopo le prime congiunture negative dell'ultimo ventennio del Cinquecento, la chiusura del mercato francese e la concorrenza delle nuove tipologie tessili, che stavano progressivamente sottraendo spazio alle produzioni milanesi, la strategia di questo vertice di operatori si orienta sempre più in senso commerciale, quasi disinteressandosi delle sorti e delle ragioni delle attività produttive urbane; le loro convenienze mercantili si sostanziano ora nell'esportazione di prodotti del settore primario (grano, ma anche derivati del latte), dei semilavorati (filato serico) o di altre merci – non lombarde ma smistate nel capoluogo (come spezie, rame, ottone, stagno) – che vengono scambiate con l'importazione di articoli tessili finiti, distribuiti poi dentro le mura, o nel coordinamento di un'attività produttiva integrata fra le città e i loro contadi. In questo modo ancor prima che lo *spread* dei costi di produzione si allargasse a favore delle nuove aree guida dell'economia europea, l'economia del Ducato imbocca un processo di riorganizzazione che il tanto

celebrato *turning point* del 1619-22 non farà altro che confermare nelle sue linee.

La stessa porosità tra questo gruppo di grandi operatori e il ceto di governo lasciava il tessuto manifatturiero urbano del tutto esposto ai provvedimenti e alle decisioni di politica economica in linea con gli interessi dei grandi negozianti; le corporazioni cittadine vennero progressivamente esautorate da una lavorazione sempre più limitata alle prime fasi di trasformazione e sempre più dislocata nei campi. Il baricentro dell'economia lombarda si spostava dal fulcro manifatturiero urbano alla produzione di semilavorati (seta filata) e di materie prime nelle campagne; dopo la peste del 1630, la diffusione della gelsibachicoltura nei contadi lombardi (che avrebbe disegnato il paesaggio agrario dell'area asciutta fino all'Ottocento) si intensificò per compensare la caduta dei prezzi degli altri prodotti agricoli, facendo aumentare l'offerta sia di seta greggia che lavorata; la crescita della domanda internazionale, trainata dalle dilatate capacità di lavoro e di assorbimento dell'industria lionese, si sposava del resto perfettamente con le opportunità offerte dall'agricoltura regionale e concorrevano a rafforzare l'equilibrio agricolo-mercantile del sistema. E il perseguimento della gelsibachicoltura sarà alla base dell'acquisto di terra e di ragioni daziarie (in alcuni casi in forma feudale) che molti operatori commerciali sosterranno per tutto il Seicento nella zona della pianura asciutta.

Le stesse forme di finanziamento sembrano mutare rispetto ai decenni precedenti (riduzione dei mutui a breve termine e minore diversificazione dei settori finanziati), per assumere attraverso la società in accomandita una tipologia sempre più funzionale alle ingenti necessità dei grandi mercanti-imprenditori, e allo stesso modo si evolve la fisionomia del banchiere milanese. Dopo Cesare Negrolo – cresciuto prima come mercante di armi, divenuto poi un vero speculatore finanziario come *asentista* di Filippo II e il principale *hombre de negocios* milanese degli anni '70-'80 del Cinquecento – emerge Emilio Omodei, capace di proporsi, a cavallo del nuovo secolo, come il più ricco banchiere italiano e il più imprescindibile prestatore della corona spagnola tanto da rientrare a pieno diritto nel novero di quell'«aristocrazia finanziaria europea fiorita nell'epoca della guerra dei trent'anni». La preoccupazione di entrambi era comunque quella di mantenere una gestione dei propri affari che fosse soprattutto sociale e politica, per conservare la relazione con la domanda (il sovrano) che stava alla base della loro fortuna. Nella biografia di questi banchieri la variabile dell'estrazione sociale si dissolve nella costante del livello sociale ed economico acquisito al culmine della carriera finanziaria attraverso l'acquisto di feudi con relativo titolo nobiliare e trasmissibilità ai figli. E non si trattava solo di

titoli: per saldare i debiti verso l'Omodei, la Camera ducale cederà ai suoi eredi il confiscato palazzo di Tommaso Marino, l'onnipotente banchiere di Carlo V. Un curioso destino che si ripeterà anche per il palazzo di Leonardo Spinola, passato per lo stesso motivo nelle mani di altre due famiglie di banchieri, gli Airoidi e i Cusani, in un intrico di confische, restituzioni e apprensioni.

Ma è con Giovanni Giacomo Durini, Marc'Antonio Stampa, Marcellino e Cesare Airoidi, Giovanni Batta Crotta che i finanziari milanesi assurgono nel corso del Seicento allo statuto di *factores reales*, «la cúspide de las actividades financieras» legate alla corona spagnola. Sono gli anni in cui le truppe nemiche portano la guerra dentro i confini dello Stato e in cui i prestatori genovesi si stanno eclissando a favore di quelli portoghesi: il 2 gennaio 1640 Giacomo Durini stipula il primo contratto di *factoría* di un milanese; si trattava di provvedere, sulla piazza di Sant'Ambrogio, 140.000 ducati della Real Hacienda, operazione per cui avrebbe ricevuto una commissione del 2%. A differenza dell'*asiento*, la *factoría* non contemplava un interesse, ma solo una percentuale poiché il banchiere, teoricamente, non assumeva nessun rischio provvedendo e gestendo somme dell'amministrazione reale, per la quale spesso, però, era tenuto ad anticipare differenze considerevolissime. Contemporaneamente al Durini, divenuto per questi meriti conte di Monza, iniziano ad operare gli Airoidi; e l'attività di Marcellino frutterà a Cesare, nel 1649, la carica di tesoriere generale dello Stato, passata a sua volta al nipote di questi. Al servizio degli Airoidi si forma poi Giovanni Batta Crotta, *factor real* durante il regno di Carlo II, *contador* della *Contaduría Mayor de Cuentas*, anch'esso tesoriere generale del Ducato, e primo milanese stabilmente presente, dal 1665 al 1679, nella corte madrilenana. In quegli stessi anni solo i discendenti delle famiglie (genovesi e portoghesi) che si erano dedicate all'attività bancaria per generazioni e che erano passate indenni attraverso le congiunture di un secolo, potevano vantare una simile posizione nella capitale spagnola: ma per il Crotta quello che sembra aver pesato fu l'«eredità» di cent'anni di finanza privata milanese.

Nel corso del '600 nello Stato di Milano la vendita dei titoli nobiliari e dei feudi su cui appoggiare il titolo assume un andamento sconosciuto nell'età precedente (durante il regno di Filippo IV 1621-1665: 107 concessioni, Carlo II 1665-1700: 85), ma non si tratta di una 'rifeudalizzazione', si tratta invece di soddisfare una necessità fiscale della Camera regia di Milano che deve far fronte alle spese belliche; si assiste ad una mobilità sociale che apre la via dei titoli anche alle professioni e alle attività più attive, banchieri e mercanti di seta, considerate formalmente vili. Nella coscienza

collettiva l'attività commerciale e finanziaria di grande livello è un dato di fatto che non viene considerato derogante la nobiltà; in questa fase molti nobili acquistano titoli e feudi per continuare a esercitare traffici lucrosi (come nel caso dei Visconti di Modrone l'esportazione di seta greggia verso la Bergamasca).

Anche la struttura corporativa milanese che Federico Borromeo trova nei suoi anni di episcopato non è più quella, equa, solidale e simmetrica valorizzata dal cugino Carlo, cinquant'anni prima; ora le organizzazioni di mestiere sono strumenti nella mani di un vertice di mercanti imprenditori che le utilizza funzionalmente. E se il primo Borromeo aveva dato ampio sostegno alla creazione delle confraternite artigiane, ora Federico si preoccupa di istituire, nel 1626, un «oratorio de' principali giovani mercantanti della città, come d'oro, seta o banchieri».

Giuseppe Polimeni *

Il pane, il vino e la cultura materiale nei Promessi Sposi

Il testo riproduce pressoché integralmente l'intervento orale

In principio era il Verbo...chiedo scusa, in principio era l'Anonimo, già proprio lui, lo scrittore dei fatti del Seicento che si lascia scoprire in un «dilavato e graffiato autografo» e si presenta con la sua pagina, la prima pagina s'intende, tutta infarcita di «figure e concettini». Manzoni lo colloca sulla soglia, lascia che sia lui a iniziare, a stancare un po' da subito il nostro palato: aperte le virgolette, corsivo, con quella prosa che tutti, negli anni della scuola – ammettiamolo pure, stasera – abbiamo saltata a piè pari.

E invece forse vale la pena di tornarci sopra, per rileggerne qualche frase e, tra quelle «figure e concettini», mettere in salvo una immagine che servirà di avvio alla chiacchierata di questa sera, perché l'anonimo, da buon lombardo, se lombardo era, così come poteva saperne d'oro, doveva intendersene di seta e di ricami:

L'Historia si può veramente deffinire una guerra illustre contro il Tempo, perchè togliendoli di mano gl'anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaueri, li richiama in vita, li passa in rassegna, e li schiera di nuovo in battaglia. Ma gl'illustri Campioni che in tal Arringo fanno messe di Palme e d'Allori, rapiscono solo che le sole spoglie più sfarzose e brillanti, imbalsamando co' loro inchiostri le Imprese de Prencipi e Potentati, e qualificati Personaggi, e trapontando coll'ago finissimo dell'ingegno i fili d'oro e di seta, che formano un perpetuo ricamo di Attioni gloriose.

Insomma, in parole povere, è il caso di dirlo, chi scrive la storia («l'Historia») combatte la sua guerra illustre contro il Tempo (che è maiuscolo, s'intende); ma i grandi campioni della storiografia mettono nei libri solo i grandi personaggi, «imbalsamando co' loro inchiostri le Imprese de'

* Dipartimento di Scienza della Letteratura e dell'Arte medievale e moderna, Università degli Studi di Pavia; giuseppe.polimeni@unipv.it

Prencipi e Potentati, e qualificati Personaggi» e – attenzione alla figura! – «trapontando coll’ago finissimo dell’ingegno i fili d’oro e di seta, che formano un perpetuo ricamo di Attioni gloriose». Non ci si lasci abbagliare dall’oro di questa metafora e si cerchi subito il ricamo e la seta, e così non si dia troppo peso a questo verbo davvero dorato (“trapuntare”), ma si vada a quella piccola variazione fonetica *trapontando*, che sta bene sulla punta – scusate, *ponta* – della lingua e nella penna lombarda, e non sarebbe mai scappata di mano a un fiorentino.

Dietro quel manufatto tanto raffinato, frutto di un’industria auroserica, ben affermata in Lombardia tra Cinque e Seicento, restano i fili di seta e il ricamo; ma appena di là da quelli siamo invitati a cercare le mani di chi ricama, a scoprire l’aspo e chi annaspava, a vedere i filatoi... cioè a intravedere dietro la metafora – Manzoni perdoni l’impertinenza – una finestra sul romanzo, sulla storia della seta nel Seicento, ma soprattutto sulla vita di quelle «gente meccaniche, e di piccol affare» a cui erano capitati i grandi fatti.

La seta allora è già qui, in apertura, dorata e ricamata, anticipazione, forse un po’ altisonante, di ciò che il romanzo proporrà ai suoi venticinque lettori. Già perché la seta è il vero legame di tutta l’opera: a chi la produce e chi la lavora, chi vive di quella e chi la indossa, dal baco in poi. Ma attenzione, nel romanzo questa vicenda è spesso nascosta, volutamente affidata a un’immagine messa lì di traverso, raramente oggetto di una descrizione diretta.

Così il paragone del baco viene buono a proposito di uno dei grandi politici del romanzo, quel don Gonzalo che, scritta la condanna di Renzo dopo i moti del pane, torna al campo della battaglia di Casale, e nemmeno più si ricorda del «poverino».

Dopo, non s’occupò più d’un affare così minuto e, in quanto a lui, terminato; e quando poi, che fu un pezzo dopo, gli arrivò la risposta, al campo sopra Casale, dov’era tornato, e dove aveva tutt’altri pensieri, alzò e dimenò la testa, come un baco da seta che cerchi la foglia: stette lì un momento, per farsi tornar vivo nella memoria quel fatto, di cui non ci rimaneva più che un’ombra; si rammentò della cosa, ebbe un’idea fugace e confusa del personaggio; passò ad altro, e non ci pensò più.

Lasciamo dov'è, a Casale, don Gonzalo; possiamo comunque dire che i *Promessi sposi*, romanzo della seta, sono romanzo di fili e di nodi, a partire dalle pause di raccordo in cui il Manzoni riprende appunto «il filo del discorso» e «il filo della storia», che, e non è un caso, alla fine diventerà «il sugo».

Un filo tiene legato Renzo, il «poveraccio», a fatti in apparenza più grandi di lui:

Don Gonzalo aveva troppe e troppo gran cose in testa, per darsi tanto pensiero de' fatti di Renzo; e se parve che se ne desse, nacque da un concorso singolare di circostanze, per cui il poveraccio, senza volerlo, e senza saperlo nè allora nè mai, si trovò, con un sottilissimo e invisibile filo, attaccato a quelle troppe e troppo gran cose.

Così per Renzo, che non sa cosa è accaduto alla sposa promessa, le lettere sono «l'unico filo che avesse per andar in cerca di Lucia». E, nel lazzeretto, si attacca «con tutte le forze dell'animo a quel tristo e debole filo».

Tra i vari fili della narrazione, c'è poi quello della Provvidenza, che – non sarà un caso nemmeno questo – capita nelle mani di padre Cristoforo.

Uscito nella via, e volte le spalle a quella caverna, fra Cristoforo respirò più liberamente, e si affrettò giù per la discesa tutto infocato in volto, commosso e rimescolato, come ognuno può immaginarsi, per quel che aveva inteso, e per quel che aveva detto. Ma quella proferta così inaspettata del servo era stata un gran cordiale per lui: gli pareva che il cielo gli avesse dato un segno visibile della sua protezione. - Ecco un filo, pensava egli, un filo che la provvidenza mi mette nelle mani. E in quella casa medesima! E senza che io sognassi pure di cercarlo! - Così ruminando, levò gli occhi verso l'occidente, vide il sole inclinato che già già toccava la cima del monte, e pensò che ben poco rimaneva del giorno.

A Renzo e alle due donne il cappuccino dirà: «non vorrai tu concedere a Dio un giorno, due giorni, il tempo che vorrà prendere, per far trionfare la giustizia? Il tempo è suo; e ce n'ha promesso tanto! Lascia fare a Lui,

Renzo; e sappi... sappiate tutti ch'io ho già in mano un filo, per aiutarvi», in cui sembrano rispecchiarsi le parole di Lucia: «Lasciamo fare a Quello lassù. Non volete che sappia trovar Lui il bandolo d'aiutarci, meglio che non possiamo far noi, con tutte codeste furberie?».

Trattando di fili, in una storia che si complica di giorno in giorno, si guardi allora un po' più in là, a tutti «gli imbrogli» del romanzo: come certe volte, quando qualcosa va storto, è imbrogliato il filo dei tessitori, così «imbrogli» sono quelli che, nel traslato, mette in campo don Abbondio per calmare e rimandare Renzo, quando deve giustificare le nozze annullate.

E come dimenticare «la notte degl'imbrogli e de' sotterfugi», in cui la matassa della storia intreccia le strategie “notturne” di don Rodrigo con quelle, non certo alla luce del sole, dei promessi sposi. Ma la ragazza è restia: «Son imbrogli – disse Lucia – non son cose lisce».

C'è poi la metafora, quasi immagine parallela, del *garbuglio*, che spiega il nome, anzi il soprannome di uno dei personaggi più controversi, e per questo forse dei più memorabili del romanzo, Azzecca-garbugli:

«Sentite, figliuoli; date retta a me,» disse, dopo qualche momento, Agnese. «Io son venuta al mondo prima di voi; e il mondo lo conosco un poco. Non bisogna poi spaventarsi tanto: il diavolo non è brutto quanto si dipinge. A noi poverelli le matasse paion più imbrogliate, perchè non sappiam trovarne il bandolo; ma alle volte un parere, una parolina d'un uomo che abbia studiato... so ben io quel che voglio dire. Fate a mio modo, Renzo; andate a Lecco; cercate del dottor Azzecca-garbugli, raccontategli... Ma non lo chiamate così, per amor del cielo: è un soprannome. Bisogna dire il signor dottor... Come si chiama, ora? Oh to'! non lo so il nome vero: lo chiaman tutti a quel modo. Basta, cercate di quel dottore alto, asciutto, pelato, col naso rosso, e una voglia di lampone sulla guancia.»

C'è una differenza tra *garbuglio* e *imbroglio*? Mentre nella Ventisettana, Manzoni parla di *garbuglio*, come di cosa insita nella situazione stessa, nella Quarantana il *garbuglio* diventa *imbroglio*, a dire forse il peso dell'intervento dell'uomo.

Difficili da dimenticare tutti i nodi del romanzo, cioè gli imbrogli che uno fa da sé, magari per imperizia, o che sceglie di annodare: per quello del voto di Lucia, che si annoda nella notte trascorsa nel castello

dell'Innominato, ci sono quelli del passato che l'Innominato cerca di sciogliere. E così via...

Insomma, il filo, gli imbrogli, i nodi, ma soprattutto la seta. Il mestiere non è presentato nelle pagine d'avvio, con don Abbondio i bravi e le gride: in primo piano è una società a struttura ternaria, in cui si rispecchia e si moltiplica quella degli *oratores*, *bellatores*, *aratores*, cioè in sostanza un mondo arcaico, per molti tratti ancora medievale, come tra gli altri lo descrive Domenico Sella nel volume *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola* (1982). Il solo elemento in disaccordo, la forza perturbatrice pare essere quella dei bravi. Così entra in scena don Abbondio e, poi, col passo dell'*uomo nuovo*, si materializza Renzo, che Manzoni definirà «un personaggio tanto principale, si potrebbe quasi dire *il* primo uomo della nostra storia» e che è descritto con attenzione al suo lavoro e alla posizione economica e sociale:

Lorenzo o, come dicevan tutti, Renzo non si fece molto aspettare. Appena gli parve ora di poter, senza indiscrezione, presentarsi al curato, v'andò, con la lieta furia d'un uomo di vent'anni, che deve in quel giorno sposare quella che ama. Era, fin dall'adolescenza, rimasto privo de' parenti, ed esercitava la professione di filatore di seta, ereditaria, per dir così, nella sua famiglia; professione, negli anni indietro, assai lucrosa; allora già in decadenza, ma non però a segno che un abile operaio non potesse cavarne di che vivere onestamente. Il lavoro andava di giorno in giorno scemando; ma l'emigrazione continua de' lavoranti, attirati negli stati vicini da promesse, da privilegi e da grosse paghe, faceva sì che non ne mancasse ancora a quelli che rimanevano in paese. Oltre di questo, possedeva Renzo un poderetto che faceva lavorare e lavorava egli stesso, quando il filatoio stava fermo; di modo che, per la sua condizione, poteva dirsi agiato. E quantunque quell'annata fosse ancor più scarsa delle antecedenti, e già si cominciasse a provare una vera carestia, pure il nostro giovine, che, da quando aveva messi gli occhi addosso a Lucia, era divenuto massaiò, si trovava provvisto bastantemente, e non aveva a contrastar con la fame.

La condizione generale – gli economisti parlerebbero di *congiuntura* – pare sfavorevole, ma Renzo è un abile operaio, possiede un poderetto ed è divenuto massaiolo (oggi, mutui permettendo, diremmo *risparmiatore*), per sposare Lucia. Insomma «non aveva a contrastar con la fame». E così quando l'oste del paese, interrogato, è chiamato a descrivere Renzo ai bravi che fanno domande, dirà, senza paura e con l'ottimismo di facciata che distingue la categoria: «Uno si chiama Renzo – rispose l'oste, pur sottovoce – un buon giovine, assestato; filatore di seta, che sa bene il suo mestiere. L'altro è un contadino che ha nome Tonio». In effetti, già Lucia aveva detto a Renzo: «voi avete un mestiere, e io so lavorare: andiamo tanto lontano, che colui non senta più parlar di noi».

La storia di Renzo s'intreccia a quella della seta, si snoda su un filo di seta (quello della trattura e della torcitura) tra Lecco e Bergamo, con uno spostamento che è dovuto ai tragici fatti milanesi in cui è coinvolto, ma che resta, indirettamente, pur forzata, una vicenda di emigrazione lungo una direttrice di lavoro.

Passato l'Adda e raggiunta la città di Bergamo, il giovane scopre una situazione analoga a quella del paese. Lì però c'è Bortolo, il cugino, apostrofato con il titolo di *signore*:

Arriva al paese del cugino; nell'entrare, anzi prima di mettervi piede, distingue una casa alta alta, a più ordini di finestre lunghe lunghe; riconosce un filatoio, entra, domanda ad alta voce, tra il rumore dell'acqua cadente e delle ruote, se stia lì un certo Bortolo Castagneri.

«Il signor Bortolo! Eccolo là.»

- Signore? buon segno, - pensa Renzo; vede il cugino, gli corre incontro.

E nel frattempo, per via di quel suo nome, divenuto scottante per la giustizia, Lorenzo Tramaglino, filatore di seta, cambia paese, fabbrica e, cosa di non poco conto, cambia identità:

A Venezia avevan per massima di secondare e di coltivare l'inclinazione degli operai di seta milanesi a trasportarsi nel territorio bergamasco, e quindi di far che ci trovassero molti vantaggi e, soprattutto quello senza di cui ogni altro è nulla, la sicurezza. Siccome però, tra due grossi litiganti, qualche cosa, per poco che sia, bisogna sempre che il terzo goda; così Bortolo fu avvisato

in confidenza, non si sa da chi, che Renzo non istava bene in quel paese, e che farebbe meglio a entrare in qualche altra fabbrica, cambiando anche nome per qualche tempo. Bortolo intese per aria, non domandò altro, corse a dir la cosa al cugino, lo prese con sè in un calesino, lo condusse a un altro filatoio, discosto da quello forse quindici miglia, e lo presentò, sotto il nome d'Antonio Rivolta, al padrone, ch'era nativo anche lui dello stato di Milano, e suo antico conoscente. Questo, quantunque l'annata fosse scarsa, non si fece pregare a ricevere un operaio che gli era raccomandato come onesto e abile, da un galantuomo che se n'intendeva. Alla prova poi, non ebbe che a lodarsi dell'acquisto; meno che, sul principio, gli era parso che il giovine dovesse essere un po' stordito, perchè, quando si chiamava: Antonio! le più volte non rispondeva.

Torna l'aggettivo *abile*, a distinguere Renzo e a farlo operaio capace, divenendo contrappunto alla storia del lavoro del nostro personaggio, per affiorare di nuovo quando Bortolo spiega al cugino che non val la pena farsi soldato per tornare nel milanese:

C'era stato cinque o sei mesi, salvo il vero; dopo i quali, dichiarata l'inimicizia tra la repubblica e il re di Spagna, e cessato quindi ogni timore di ricerche e d'impegni dalla parte di qui, Bortolo s'era dato premura d'andarlo a prendere, e di tenerlo ancora con sè, e perché gli voleva bene, e perchè Renzo, come giovine di talento, e abile nel mestiere, era, in una fabbrica, di grande aiuto al factotum, senza poter mai aspirare a divenirlo lui, per quella benedetta disgrazia di non saper tener la penna in mano. Siccome anche questa ragione c'era entrata per qualche cosa, così abbiám dovuto accennarla. Forse voi vorreste un Bortolo più ideale: non so che dire: fabbricatevelo. Quello era così.

Ma più della guerra, come è noto, potrà la peste, la *scopa* che fa piazza pulita di certe vecchie ruggini, di certi «imbrogli» (dirà don Abbondio), vera artefice della fortuna, strumento della Provvidenza di Renzo:

Ma si direbbe che la peste avesse preso l'impegno di raccomandar tutte le malefatte di costui. Aveva essa portato via il padrone d'un altro filatoio, situato quasi sulle porte di Bergamo; e l'erede, giovine scapestrato, che in tutto quell'edifizio non trovava che ci fosse nulla di divertente, era deliberato, anzi smanioso di vendere, anche a mezzo prezzo; ma voleva i danari l'uno sopra l'altro, per poterli impiegar subito in consumazioni improduttive. Venuta la cosa agli orecchi di Bortolo, corse a vedere; trattò: patti più grossi non si sarebbero potuti sperare; ma quella condizione de' pronti contanti guastava tutto, perchè quelli che aveva messi da parte, a poco a poco, a forza di risparmi, erano ancor lontani da arrivare alla somma. Tenne l'amico in mezza parola, tornò indietro in fretta, comunicò l'affare al cugino, e gli propose di farlo a mezzo. Una così bella proposta troncò i dubbi economici di Renzo, che si risolvette subito per l'industria, e disse di sì. Andarono insieme, e si strinse il contratto. Quando poi i nuovi padroni vennero a stare sul loro, Lucia, che lì non era aspettata per nulla, non solo non andò soggetta a critiche, ma si può dire che non dispiacque; e Renzo venne a risapere che s'era detto da più d'uno: «avete veduto quella bella baggiana che c'è venuta?» L'epiteto faceva passare il sostantivo.

Nella «cantafavola» un filo di seta lega Renzo a Lucia e, attraverso di lei, ad Agnese. Alla filanda si svolge un lavoro stagionale: segno di un passaggio dalla trattura casalinga a quella moderna, che avviene nella filanda, come ricorda tra gli altri il recente contributo di Francesco Battistini, *L'industria della seta in Italia nell'età moderna* (2003). Sulla strada della filanda, Lucia è avvicinata da don Rodrigo:

«Santissima Vergine!» esclamò Lucia: «chi avrebbe creduto che le cose potessero arrivare a questo segno!» E, con voce rotta dal pianto, raccontò come, pochi giorni prima, mentre tornava dalla filanda, ed era rimasta indietro dalle sue compagne, le era passato innanzi don Rodrigo, in compagnia d'un altro signore; che il primo aveva cercato di trattenerla con chiacchiere, com'ella diceva, non punto belle; ma essa, senza dargli

retta, aveva affrettato il passo, e raggiunte le compagne; e intanto aveva sentito quell'altro signore rider forte, e don Rodrigo dire: scommettiamo. Il giorno dopo, coloro s'eran trovati ancora sulla strada; ma Lucia era nel mezzo delle compagne, con gli occhi bassi; e l'altro signore sghignazzava, e don Rodrigo diceva: vedremo, vedremo. «Per grazia del cielo,» continuò Lucia, «quel giorno era l'ultimo della filanda. Io raccontai subito...»

Ma da novembre in poi ad attendere le due donne è il lavoro all'aspo, la trattura della seta, che avviene in casa: da una bacinella di acqua calda, in cui è immesso il bozzolo, viene tratto il filo, avvolto poi, con l'aspo appunto, a formare una matassa.

All'aspo padre Cristoforo trova Agnese e Lucia, a cui porta conforto e consigli: «e le donne, lasciando il manico dell'aspo, che facevan girare e stridere, si sono alzate, dicendo, a una voce: – oh padre Cristoforo! Sia benedetto!». E Bortolo, ricordando, identifica la casa di Lucia con l'aspo e rinnova in Renzo il dolore della distanza: «Mi par di vederla, quella casuccia, appena fuor del paese, con un bel fico che passava il muro... – No, no; non ne parliamo. – Volevo dire che, quando si passava da quella casuccia, sempre si sentiva quell'aspo, che girava, girava, girava». Ma per Lucia, chiamata a cucire nel convento di Monza (non c'era abituata), l'aspo diventa un oggetto che, se ricordato, capace di riportare alla memoria immagini, dolci e a un tempo dolorose:

Qualche volta, Gertrude quasi s'indispettiva di quello star così sulle difese; ma vi traspariva tanta amorevolezza, tanto rispetto, tanta riconoscenza, e anche tanta fiducia! Qualche volta forse, quel pudore così delicato, così ombroso, le dispiaceva ancor più per un altro verso; ma tutto si perdeva nella soavità d'un pensiero che le tornava ogni momento, guardando Lucia: – a questa fo del bene -. Ed era vero; perchè, oltre il ricovero, que' discorsi, quelle carezze famigliari erano di non poco conforto a Lucia. Un altro ne trovava nel lavorar di continuo; e pregava sempre che le dessero qualcosa da fare: anche nel parlatorio, portava sempre qualche lavoro da tener le mani in esercizio: ma, come i pensieri dolorosi si caccian per tutto! cucendo, cucendo, ch'era un mestiere quasi nuovo per lei, le veniva ogni

poco in mente il suo aspo; e dietro all'aspo, quante cose!

Sono i *Promessi sposi* un romanzo di strumenti del lavoro, quelli che l'autore lascia intravedere, tra due virgole, sullo sfondo del periodo, e che a volte parlano di più della descrizione a tutto tondo di un mestiere. Pare quasi che padre Cristoforo abbia l'occhio per gli strumenti: si ripensi alla descrizione di Pescarenico («un gruppetto di case, abitate la più parte da pescatori, e addobbate qua e là di tramagli e di reti tese ad asciugare»), che dice l'antica professione, testimoniata tra l'altro dal cognome di Renzo.

Così tutti noi, in qualche situazione avversa, abbiamo forse ripensato alla missione di padre Cristoforo nel palazzotto di don Rodrigo: difficile dimenticare la celebre pagina in cui il palazzotto diventa, come insegna ogni buon commento per le scuole, proiezione (quasi alter ego) del proprietario, dei suoi pensieri. Lo zoom va a un tratto, solo per un attimo, sugli strumenti appesi, messi al muro nelle case legate al palazzo:

Bastava passarvi, per esser chiarito della condizione e de' costumi del paese. Dando un'occhiata nelle stanze terrene, dove qualche uscio fosse aperto, si vedevano attaccati al muro schioppi, tromboni, zappe, rastrelli, cappelli di paglia, reticelle e fiaschetti da polvere, alla rinfusa.

Insomma, alla rinfusa, senza un ordine, gli strumenti entrano in questa storia un'altra volta, non più e non solo nella loro presenza quotidiana e normale, ma in una situazione estrema.

Sappiamo che la maturazione di Renzo personaggio avviene in prima battuta nei giorni in cui capita a Milano, quando è in atto l'assalto ai forni. Non la si può certo definire fortuna. Potremmo però dire che è il pane a segnare la maturazione della coscienza economica del personaggio, quando il pane sale direttamente sulla scena, e con lui gli strumenti per produrlo:

Tra questi discorsi, dai quali non saprei dire se fosse più informato o sbalordito, e tra gli urtoni, arrivò Renzo finalmente davanti a quel forno. La gente era già molto diradata, dimodochè potè contemplare il brutto e recente soqquadro. Le mura scalciate e ammaccate da

sassi, da mattoni, le finestre sgangherate, diroccata la porta.

- Questa poi non è una bella cosa, - disse Renzo tra sè: - se concian così tutti i forni, dove voglion fare il pane? Ne' pozzi? -

Ogni tanto, usciva dalla bottega qualcheduno che portava un pezzo di cassone, o di madia, o di frullone, la stanga d'una gramola, una panca, una panierina, un libro di conti, qualche cosa in somma di quel povero forno; e gridando: «largo, largo», passava tra la gente. Tutti questi s'incamminavano dalla stessa parte, e a un luogo convenuto, si vedeva. – Cos'è quest'altra storia? – pensò di nuovo Renzo; e andò dietro a uno che, fatto un fascio d'asse spezzate e di schegge, se lo mise in ispalla, avviandosi, come gli altri, per la strada che costeggia il fianco settentrionale del duomo, e ha preso nome dagli scalini che c'erano, e da poco in qua non ci son più. La voglia d'osservar gli avvenimenti non potè fare che il montanaro, quando gli si scoprì davanti la gran mole, non si soffermasse a guardare in su con la bocca aperta. Studiò poi il passo, per raggiunger colui che aveva preso come per guida; voltò il canto, diede un'occhiata anche alla facciata del duomo, rustica allora in gran parte e ben lontana dal compimento; e sempre dietro a colui, che andava verso il mezzo della piazza. La gente era più fitta quanto più s'andava avanti, ma al portatore gli si faceva largo: egli fendeva l'onda del popolo, e Renzo, standogli sempre attaccato, arrivò con lui al centro della folla. Lì c'era uno spazio voto, e in mezzo, un mucchio di brace, reliquie degli attrezzi detti di sopra. All'intorno era un batter di mani e di piedi, un frastono di mille grida di trionfo e d'imprecazione.

L'uomo del fascio lo buttò su quel mucchio; un altro, con un mozzicone di pala mezzo abbruciacchiato, sbraccia il fuoco: il fumo cresce e s'addensa; la fiamma si ridesta; con essa le grida sorgon più forti. «Viva l'abbondanza! Moiano gli affamatori! Moia la carestia! Crepi la Provvisione! Crepi la giunta! Viva il pane!»

Veramente, la distruzione de' frulloni e delle madie, la devastazione de' forni, e lo scompiglio de' fornai, non

sono i mezzi più spicci per far vivere il pane; ma questa è una di quelle sottigliezze metafisiche, che una moltitudine non ci arriva. Però, senza essere un gran metafisico, un uomo ci arriva talvolta alla prima, finch'è nuovo nella questione; e solo a forza di parlarne, e di sentirne parlare, diventerà inabile anche a intenderle. A Renzo in fatti quel pensiero gli era venuto, come abbiamo visto, da principio, e gli tornava, ogni momento. Lo tenne per altro in sè; perchè, di tanti visi, non ce n'era uno che sembrasse dire: fratello, se fallo, correggimi che l'avrò caro.

Assente nel *Fermo e Lucia*, il passo segna per Renzo un momento fondamentale nella maturazione della coscienza economica: compreso qui il valore degli strumenti di produzione (non si dimentichi la lezione di Alexandre Koyré in *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione. Tecniche, strumenti e filosofia dal mondo classico alla rivoluzione scientifica*), alla fine del romanzo Renzo arriverà a pensare di vivere della sua piccola industria.

Al filo della seta nel romanzo si intreccia la scia della farina, la linea tratteggiata che il pane lascia in tutta la storia, indicando i punti precisi, neuralgici della vicenda.

La strada era deserta, dimodochè, se non avesse sentito un ronzio lontano che indicava un gran movimento, gli sarebbe parso d'entrare in una città disabitata. Andando avanti, senza saper cosa si pensare, vide per terra certe strisce bianche e soffici, come di neve; ma neve non poteva essere; che non viene a strisce, nè, per il solito, in quella stagione. Si chinò sur una di quelle, guardò, toccò, e trovò ch'era farina. – Grand'abbondanza, – disse tra sè, – ci dev'essere in Milano, se straziano in questa maniera la grazia di Dio. Ci davan poi ad intendere che la carestia è per tutto. Ecco come fanno, per tener quieta la povera gente di campagna. – Ma, dopo pochi altri passi, arrivato a fianco della colonna, vide, appiè di quella, qualcosa di più strano; vide sugli scalini del piedestallo certe cose sparse, che certamente non eran ciottoli, e se fossero state sul banco d'un fornaio, non si sarebbe esitato un momento a

chiamarle pani. Ma Renzo non ardiva creder così presto a' suoi occhi; perchè, diamine! non era luogo da pani quello. – Vediamo un po' che affare è questo, – disse ancora tra sè; andò verso la colonna, si chinò, ne raccolse uno: era veramente un pan tondo, bianchissimo, di quelli che Renzo non era solito mangiarne che nelle solennità. – È pane davvero! – disse ad alta voce; tanta era la sua meraviglia: – così lo seminano in questo paese? in quest'anno? e non si scomodano neppure per raccogliarlo, quando cade? Che sia il paese di cuccagna questo?

Tocca ad Agnese fissare il termine di paragone, la meta del pane, a dircene il valore nella sua società e nell'economia in cui è inserita, quando fra Galdino bussa alla porta per averne l'elemosina per il convento:

«Poco bene, buona donna, poco bene. Le son tutte qui.» E, così dicendo, si levò la bisaccia d'addosso, e la fece saltar tra le due mani. «Son tutte qui; e, per mettere insieme questa bella abbondanza, ho dovuto picchiare a dieci porte.»

«Ma! le annate vanno scarse, fra Galdino; e, quando s'ha a misurar il pane, non si può allargar la mano nel resto.»

«E per far tornare il buon tempo, che rimedio c'è, la mia donna? L'elemosina. Sapete di quel miracolo delle noci, che avvenne, molt'anni sono, in quel nostro convento di Romagna?»

Sulla tavola il pane è appunto l'essenziale: se si misura quello, senz'altro non c'è abbondanza nel resto. Per la prima volta, nelle parole di Agnese a fra Galdino, il pane è legato all'elemosina e apre il passo all'*exemplum* del miracolo delle noci.

Quello che può parere il pensiero semplice di una donna del popolo è specchio fedele di una situazione generale: insomma Agnese veste qui, nella misura del paese, i panni dell'economista, che calcola il valore del pane e, in riferimento a quello, il valore degli altri alimenti. Non è un caso che Manzoni, lettore attento degli economisti (e in particolare di Melchiorre Gioia), apra una lunga riflessione sugli interventi politici sul pane e sul

grano, quando fissare il calmiere (la *meta*) sembra la sola possibilità, se non per allontanare la carestia, almeno per accontentare il popolo:

Nell'assenza del governatore don Gonzalo Fernandez de Cordova, che comandava l'assedio di Casale del Monferrato, faceva le sue veci in Milano il gran cancelliere Antonio Ferrer, pure spagnolo. Costui vide, e chi non l'avrebbe veduto? che l'essere il pane a un prezzo giusto, è per sè una cosa molto desiderabile; e pensò, e qui fu lo sbaglio, che un suo ordine potesse bastare a produrla. Fissò la meta (così chiamano qui la tariffa in materia di commestibili), fissò la meta del pane al prezzo che sarebbe stato il giusto, se il grano si fosse comunemente venduto trentatré lire il moggio: e si vendeva fino a ottanta. Fece come una donna stata giovine, che pensasse di ringiovinire, alterando la sua fede di battesimo.

Ci scusino le signore, vicine e lontane, per il paragone, che certo non voleva essere offensivo, e ne ricavino invece la centralità del pane in quell'economia, alimento necessario, essenziale alla nutrizione, allora più di quanto non sia oggi.

L'attenzione di Manzoni alle tipologie del pane è costante in tutto il romanzo: c'è pane e pane, come ha dimostrato Piero Camporesi (*Il pane selvaggio*, 1980). Sulla strada per Gorgonzola, Renzo è sfamato da una vecchia: «s'alzò, prese un pezzo di pane che gli era avanzato dalla magra colazione, un pane ben diverso da quello che aveva trovato, il giorno avanti, appiè della croce di san Dionigi». E la moglie del sarto, che accoglie in casa sua Lucia, vede lì a distanza abbastanza ravvicinata la vera miseria, misurata appunto sul pane: «Tutti s'ingegnano oggi a far qualcosina, aggiungeva: - meno que' poveri poveri che stentano a aver pane di vecce e polenta di saggina». C'è poi il pane distribuito nel lazzeretto, di qualità scadente a dispetto delle ordinanze:

S'era ugualmente ordinato che il pane fosse di buona qualità: giacché, quale amministratore ha mai detto che si faccia e si dispensi roba cattiva? Ma ciò che non si sarebbe ottenuto nelle circostanze solite, anche per un più ristretto servizio, come ottenerlo in quel caso, e per quella moltitudine? Si disse allora, come troviamo nelle

memorie, che il pane del lazzaretto fosse alterato con sostanze pesanti e non nutrienti: ed è pur troppo credibile che non fosse uno di que' lamenti in aria.

Il pane alimento, nel tumulto di San Martino, acquista gradualmente un valore più alto, quello che, se gli economisti permettono, si potrebbe definire un valore aggiunto; la voce della gente nel tumulto, mentre assalta fornai e garzoni, la *vox populi* si fa testimone di una verità del romanzo:

Uscivano, sul far del giorno, dalle botteghe de' fornai i garzoni che, con una gerla carica di pane, andavano a portarne alle solite case. Il primo comparire d'uno di que' malcapitati ragazzi dov'era un crocchio di gente, fu come il cadere d'un salterello acceso in una polveriera. «Ecco se c'è il pane!» gridarono cento voci insieme. «Sì, per i tiranni, che notano nell'abbondanza, e voglion far morir noi di fame,» dice uno; s'accosta al ragazzetto, avventa la mano all'orlo della gerla, dà una stratta, e dice: «lascia vedere». Il ragazzetto diventa rosso, pallido, trema, vorrebbe dire: lasciatemi andare; ma la parola gli muore in bocca; allenta le braccia, e cerca di liberarle in fretta dalle cigne. «Giù quella gerla,» si grida intanto. Molte mani l'afferrano a un tempo: è in terra; si butta per aria il canovaccio che la copre: una tepida fragranza si diffonde all'intorno. «Siam cristiani anche noi: dobbiamo mangiar pane anche noi,» dice il primo; prende un pan tondo, l'alza, facendolo vedere alla folla, l'addenta: mani alla gerla, pani per aria; in men che non si dice, fu sparecchiato.

«Siam cristiani anche noi: dobbiamo mangiar pane anche noi». Ecco, in tutta la sua forza, la protesta, non più solo della fame, ma della dignità, la richiesta di giustizia e di equità sociale, che trova nel pane lo stimolo e il simbolo. Nel *Fermo e Lucia* la voce suonava: «Siamo cristiani anche noi; abbiamo da mangiare».

«Pane e abbondanza» grida Ferrer per tener buona la folla e trarre in salvo il Vicario di provvisione; ma il grido, in vista della porta del Vicario, diverrà «Pane e giustizia». Faranno da eco le parole di Renzo che il giorno dopo, passata la notte in osteria, condotto dai birri in prigione, griderà: «Figliuoli, mi menano in prigione, perché ieri ho gridato: pane e giustizia», che

Manzoni corregge, come ha notato Angelo Stella, sulla dicitura della Venti-settana: «ho gridato pane e abbondanza».

La giustizia del pane ha un altro versante, che seguita a essere economico e terreno. Il pane diventa pegno di una giustizia complessiva, come è nelle parole di Renzo, che, di fronte al «vecchio mal vissuto», per la prima volta dice la sua:

Fermo e Lucia:

Fermo si trovava in mezzo alla calca, ma questa volta strascinato e assorbito dal vortice piuttosto che venuto di sua voglia; le grida che chiedevano il sangue, i volti che ne mostravano la abbominevole sete, lo avevano riempito di turbamento e di orrore; egli detestava in quel momento quella che gli era paruta giustizia del popolo, la trovava più atroce della fame.

«Andiamo andiamo», diceva egli ai suoi vicini; «è una vergogna! vogliamo noi fare il boia? assassinare un cristiano? Come volete che Dio ci dia il pane a buon mercato se commettiamo di queste iniquità?».

Promessi sposi, 1840:

«Oibò! vergogna!» scappò fuori Renzo, inorridito a quelle parole, alla vista di tant'altri visi che davan segno d'approvarle, e incoraggiato dal vederne degli altri, sui quali, benchè muti, traspariva lo stesso orrore del quale era compreso lui. «Vergogna! Vogliam noi rubare il mestiere al boia? assassinare un cristiano? Come volete che Dio ci dia del pane, se facciamo di queste atrocità? Ci manderà de' fulmini, e non del pane!»

Il peso del pane nel romanzo non è mai quello effettivo. C'è appunto un di più, che nessuna bilancia riesce a pesare con precisione, e che prende valore fin dalle parole di Agnese, cioè fin da quando è collegato alla necessità sociale dell'elemosina. C'è un'economia del pane che non è quella reale, ma altrettanto stringente nel divenire il pane non solo simbolo, ma pegno di qualcosa di più significativo. Anche quando è comperato, nei *Promessi sposi* il pane è sempre un dono, di cui in qualche modo si dovrà rendere conto e che ci si impegna a restituire.

Due sono le storie di pane donato e poi reso, un pane che segue, invisibile, chi lo porta con sé.

C'è la storia dei pani di Renzo, i tre pani che gli vengono in soccorso nei momenti in cui ha fame, quando per la prima volta scende sulla scena della storia, durante il tumulto e nell'osteria dove non c'è pane fresco:

– Ma... riprese poi, tornando verso Renzo: – ma pane, non ce n'ho in questa giornata.

– Al pane, – disse Renzo, ad alta voce e ridendo, – ci ha pensato la provvidenza –. E tirato fuori il terzo e ultimo di que' pani raccolti sotto la croce di San Dionigi, l'alzò per aria, gridando: ecco il pane della provvidenza!

Al ritorno in Milano, sulle tracce di Lucia, per prima cosa ripagherà il pegno, il primo biglietto alla Provvidenza, forse il ramo d'oro da ritrovare e donare per scendere nell'inferno della città appestata:

Passando per Monza, davanti a una bottega aperta, dove c'era de' pani in mostra, ne chiese due, per non rimanere sprovvisto, in ogni caso. Il fornaio, gl'intimò di non entrare, e gli porse sur una piccola pala una scodelletta, con dentro acqua e aceto, dicendogli che buttassee lì i danari; e fatto questo, con certe molle, gli porse, l'uno dopo l'altro, i due pani, che Renzo si mise uno per tasca.

E appunto entrato in Milano:

Passato quel pezzo, sentì gridare: «o quell'uomo!» e guardando da quella parte, vide poco lontano, a un terrazzino d'una casuccia isolata, una povera donna, con una nidiata di bambini intorno; la quale, seguitandolo a chiamare, gli fece cenno anche con la mano. Ci andò di corsa; e quando fu vicino, «o quel giovine,» disse quella donna: «per i vostri poveri morti, fate la carità d'andare a avvertire il commissario che siamo qui dimenticati. Ci hanno chiusi in casa come sospetti, perchè il mio povero marito è morto; ci hanno inchiodato l'uscio, come vedete; e da ier mattina, nessuno è venuto a portarci da mangiare. In tante ore che siam qui, non m'è mai capitato un cristiano che me la facesse questa carità: e questi poveri innocenti moion di fame.»

«Di fame!» esclamò Renzo; e, cacciate le mani nelle tasche, «ecco, ecco,» disse, tirando fuori i due pani: «calatemi giù qualcosa da metterli dentro.»

«Dio ve ne renda merito; aspettate un momento,» disse quella donna; e andò a cercare un panierino, e una fune da calarlo, come fece. A Renzo intanto gli vennero in mente que' pani che aveva trovati vicino alla croce, nell'altra sua entrata in Milano, e pensava: – ecco: è una restituzione, e forse meglio che se gli avessi restituiti al proprio padrone; perchè qui è veramente un'opera di misericordia. –

Renzo è il primo «cristiano» che fa «questa carità»: il pane dei tumulti, ora reso come opera di misericordia, è il mezzo. Accanto alla carità pubblica, su cui era appunto fondata la sopravvivenza di chi era in quarantena, come racconta in un libro memorabile Carlo Maria Cipolla (*Cristofano e la peste. Un caso di storia del sistema sanitario in Toscana nell'età di Galileo*, 1976), c'è la carità di un pane ricevuto e poi reso.

Tra i fili del romanzo si potrà seguire quello, resistente e invisibile, segnato dal pane del perdono. L'accusa fatta a Ludovico dal suo rivale, sulla strada («Nel mezzo, vile meccanico; o ch'io t'insegno una volta come si tratta co' gentiluomini») rimarca la distanza sociale; l'offesa viene lavata nel sangue, ma il sangue non ristabilisce un'equità sociale, crea solo desiderio di vendetta. A sanare questa disparità e la piaga dell'omicidio è appunto quel pane, richiesto da Ludovico, divenuto Cristoforo:

Un «bravo! bene!» scoppiò da tutte le parti della sala; tutti si mossero, e si strinsero intorno al frate. Intanto vennero servitori, con gran copia di rinfreschi. Il gentiluomo si raccostò al nostro Cristoforo, il quale faceva segno di volersi licenziare, e gli disse: «padre, gradisca qualche cosa; mi dia questa prova d'amicizia». E si mise per servirlo prima d'ogni altro; ma egli, ritirandosi, con una certa resistenza cordiale, «queste cose,» disse, «non fanno più per me; ma non sarà mai ch'io rifiuti i suoi doni. Io sto per mettermi in viaggio: si degni di farmi portare un pane, perchè io possa dire d'aver goduto la sua carità, d'aver mangiato il suo pane, e avuto un segno del suo perdono.» Il gentiluomo, commosso, ordinò che così si facesse; e venne subito un

cameriere, in gran gala, portando un pane sur un piatto d'argento, e lo presentò al padre; il quale, presolo e ringraziato, lo mise nella sporta.

Il pane può stare nella sporta del frate, perché, come abbiamo imparato dalle voce di Agnese, è alimento essenziale. Dal piatto d'argento alla sporta, il segno del perdono accompagnerà il «pedestre viaggio» di frate Cristoforo «verso il luogo del suo noviziato». E la «dicitura» ricorre a un verbo che richiama il pane e la tavola: «Il fratello dell'ucciso, e il parentado, che s'erano aspettati d'assaporare in quel giorno la trista gioia dell'orgoglio, si trovarono in vece ripieni della gioia serena del perdono e della benevolenza». Ad *assaporare* il perdono attraverso il pane, in un viaggio che anticipa quello di Renzo verso Bergamo, è il frate: «Fermandosi, all'ora della refezione, presso un benefattore, mangiò, con una specie di voluttà, del pane del perdono: ma ne serbò un pezzo, e lo ripose nella sporta, per tenerlo, come un ricordo perpetuo».

La parte non consumata e serbata del pane del perdono torna nelle mani di padre Cristoforo, chiamato all'obbedienza e invitato a lasciare Pescarenico per il convento di Rimini:

Fra Cristoforo andò alla sua cella, prese la sporta, vi ripose il breviario, il suo quaresimale, e il pane del perdono, s'allacciò la tonaca con la sua cintura di pelle, si licenziò da' suoi confratelli che si trovavano in convento, andò da ultimo a prender la benedizione del guardiano, e col compagno, prese la strada che gli era stata prescritta.

Ancora una volta il pane e il viaggio, fino al finale, quando appunto il cammino terreno di padre Cristoforo si conclude nel lazzaretto; lì lascia a Lucia e a Renzo quel boccone del pane del perdono, che ora più che mai dice il comune cammino in direzione di una giustizia, che sia anche terrena e sociale:

«Voi pregherete per lui! Non ve ne stancate. E anche per me pregherete!... Figliuoli! voglio che abbiate un ricordo del povero frate.» E qui levò dalla sporta una scatola d'un legno ordinario, ma tornita e lustrata con una certa finitezza cappuccinesca; e proseguì: «qui dentro c'è il resto di quel pane... il primo che ho chiesto per carità; quel pane, di cui avete sentito parlare! Lo la-

scio a voi altri: serbatelo; fatelo vedere ai vostri figliuoli. Verranno in un tristo mondo, e in tristi tempi, in mezzo a' superbi e a' provocatori: dite loro che perdono sempre, sempre! tutto, tutto! e che preghino, anche loro, per il povero frate!»

Il perdono è il mezzo per ristabilire una pace sociale e una giustizia che può avere, già sulla terra, nel presente come nel futuro, una sensibile realizzazione.

Per il vino, oltre che per il pane, passa la carità del romanzo. Sarà sufficiente varcare la soglia della casa del sarto:

Qui interruppe il discorso da sè, come sorpreso da un pensiero. Stette un momento; poi mise insieme un piatto delle vivande ch'eran sulla tavola, e aggiuntovi un pane, mise il piatto in un tovagliolo, e preso questo per le quattro cocche, disse alla sua bambinetta maggiore: – piglia qui –. Le diede nell'altra mano un fiaschetto di vino, e soggiunse: – va' qui da Maria vedova; lasciale questa roba, e dille che è per stare un po' allegra co' suoi bambini. Ma con buona maniera, ve'; che non paia che tu le faccia l'elemosina.

La storia del vino nel romanzo è complessa: il vino, che è bevanda e alimento, entra nell'apprendistato sociale di Renzo, quasi quanto il pane, non fosse altro perché il giorno dei tumulti del pane per lui si conclude all'osteria.

Scopriamo così che nel romanzo c'è vino e vino. C'è il «fiaschetto del vino di don Abbondio», amministrato da Perpetua:

«Ohimè! tacete, e non apparecchiate altro: datemi un bicchiere del mio vino.»

«E lei mi vorrà sostenere che non ha niente!» disse Perpetua, empiendo il bicchiere, e tenendolo poi in mano, come se non volesse darlo che in premio della confidenza che si faceva tanto aspettare.

«Date qui, date qui», disse don Abbondio, prendendole il bicchiere, con la mano non ben ferma, e votandolo poi in fretta, come se fosse una medicina.

e c'è l'Olivares dei vini, che si mesce sulla tavola di don Rodrigo:

Tutti i commensali proruppero in esclamazioni, e in elogi del vino; fuor che il dottore, il quale, col capo alzato, con gli occhi fissi, con le labbra strette, esprimeva molto più che non avrebbe potuto far con parole.

«Che ne dite eh, dottore?» domandò don Rodrigo.

Tirato fuor del bicchiere un naso più vermiglio e più lucente di quello, il dottore rispose, battendo con enfasi ogni sillaba: «dico, proferisco, e sentenzio che questo è l'Olivares de' vini: *censui, et in eam ivi sententiam*, che un liquor simile non si trova in tutti i ventidue regni del re nostro signore, che Dio guardi: dichiaro e definisco che i pranzi dell'illustrissimo signor don Rodrigo vincono le cene d'Eliogabalo; e che la carestia è bandita e confinata in perpetuo da questo palazzo, dove siede e regna la splendidezza».

Nella prima delle osterie del romanzo, Manzoni ricorda come il vino possa diventare l'opposto del pane, che è, come detto, essenziale:

Giunti all'osteria del villaggio; seduti, con tutta libertà, in una perfetta solitudine, giacchè la miseria aveva divezzati tutti i frequentatori di quel luogo di delizie; fatto portare quel poco che si trovava; votato un boccale di vino; Renzo, con aria di mistero, disse a Tonio: «se tu vuoi farmi un piccolo servizio, io te ne voglio fare uno grande».

«Parla, parla; comandami pure», rispose Tonio, mescendo. «Oggi mi butterei nel fuoco per te».

La gerarchia degli alimenti (il pane è essenziale, il vino è un di più e perciò bene di lusso) è ribadita anche dalle parole del mercante che nell'osteria di Gorgonzola commenta i fatti milanesi: «Cominciavan già a prender il vizio d'entrar nelle botteghe, e di servirsi, senza metter mano alla borsa; se li lasciavan fare, dopo il pane sarebbero venuti al vino, e così di mano in mano...».

E per concludere entriamo appunto nell'osteria della luna piena, dove, come sappiamo, il vino gioca a Renzo un brutto scherzo:

Que' pochi bicchieri che aveva buttati giù da principio, l'uno dietro l'altro, contro il suo solito, parte per quell'arsione che si sentiva, parte per una certa alterazione d'animo, che non gli lasciava far nulla con misura, gli diedero subito alla testa: a un bevitore un po' esercitato non avrebbero fatto altro che levargli la sete. Su questo il nostro anonimo fa una osservazione, che noi ripeteremo: e conti quel che può contare. Le abitudini temperate e oneste, dice, recano anche questo vantaggio, che, quanto più sono inveterate e radicate in un uomo, tanto più facilmente, appena appena se n'allontani, se ne risente subito; dimodochè se ne ricorda poi per un pezzo; e anche uno sproposito gli serve di scola.

La *scola* del vivere sociale non esclude che Renzo immagini il mondo delle convenzioni e delle bugie, e per traslato le soperchierie di cui era stato vittima, come il mondo di chi beve acqua:

«[...] Guarda un po' se que' signori delle gride vengono mai da te a bere un bicchierino.»

«Tutta gente che beve acqua,» disse un vicino di Renzo.

«Vogliono stare in sè,» soggiunse un altro, «per poter dir le bugie a dovere.»

«Ah!» gridò Renzo: «ora è il poeta che ha parlato. Dunque intendete anche voi altri le mie ragioni.»

La ragione è nella natura stessa delle cose e del vino, come Renzo racconta al notaio la mattina successiva, mentre lo «menano in prigione»:

Ier sera veramente ero un po' allegro: questi osti alle volte hanno certi vini traditori; e alle volte, come dico, si sa, quando il vino è giù, è lui che parla.

Nella *scola* di Renzo anche il vino fa la sua parte, accompagnando il personaggio nel punto di maggiore distanza da Lucia e dai progetti della vita *promessa*. E non sarà allora un caso che don Rodrigo, lui che beveva

l'Olivares dei vini, quando la peste lo avvicina, assimili i sintomi del morbo a quelli della bevuta di vernaccia:

Camminando però, sentiva un mal essere, un abbattimento, una fiacchezza di gambe, una gravezza di respiro, un'arsione interna, che avrebbe voluto attribuir solamente al vino, alla veglia, alla stagione. Non aprì bocca, per tutta la strada; e la prima parola, arrivati a casa, fu d'ordinare al Griso che gli facesse lume per andare in camera. Quando ci furono, il Griso osservò il viso del padrone, stravolto, acceso, con gli occhi in fuori, e lustri lustri; e gli stava alla lontana: perchè, in quelle circostanze, ogni mascalzone aveva dovuto acquistar, come si dice, l'occhio medico.

«Sto bene, ve'», disse don Rodrigo, che lesse nel fare del Griso il pensiero che gli passava per la mente. «Sto benone; ma ho bevuto, ho bevuto forse un po' troppo. C'era una vernaccia!... Ma, con una buona dormita, tutto se ne va. Ho un gran sonno... Levami un po' quel lume dinanzi, che m'accieca... mi dà una noia...!»

«Scherzi della vernaccia», disse il Griso, tenendosi sempre alla larga. «Ma vada a letto subito, chè il dormire le farà bene».

Il vino e la peste, un binomio che porta negli inferi della tragedia milanese, quando Renzo riesce a scampare il linciaggio e sfugge a chi lo ha scambiato per un untore, saltando sul carro dei monatti.

«Bravo! bravo!» esclamarono, a una voce, i monatti, alcuni de' quali seguivano il convoglio a piedi, altri eran seduti sui carri, altri, per dire l'orribil cosa com'era, sui cadaveri, trincando da un gran fiasco che andava in giro. «Bravo! bel colpo!»

«Sei venuto a metterti sotto la protezione de' monatti; fa conto d'essere in chiesa», gli disse uno de' due che stavano sul carro dov'era montato.

«Viva la moria, e moia la marmaglia!» esclamò l'altro; e, con questo bel brindisi, si mise il fiasco alla bocca, e, tenendolo con tutt'e due le mani, tra le scosse

del carro, diede una buona bevuta, poi lo porse a Renzo, dicendo: «bevi alla nostra salute».

«Ve l'auguro a tutti, con tutto il cuore,» disse Renzo: «ma non ho sete; non ho proprio voglia di bere in questo momento.»

«Tu hai avuto una bella paura, a quel che mi pare,» disse il monatto: «m'hai aria d'un pover'uomo; ci vuol altri visi a far l'untore.»

«Ognuno s'ingegna come può,» disse l'altro.

«Dammelo qui a me,» disse uno di quelli che venivano a piedi accanto al carro, «chè ne voglio bere anch'io un altro sorso, alla salute del suo padrone, che si trova qui in questa bella compagnia... lì, lì, appunto, mi pare, in quella bella carrozzata.»

E, con un suo atroce e maledetto ghigno, accennava il carro davanti a quello su cui stava il povero Renzo. Poi, composto il viso a un atto di serietà ancor più bieco e fellonesco, fece una riverenza da quella parte, e riprese: «si contenta, padron mio, che un povero monattuuccio assaggi di quello della sua cantina? Vede bene: si fa certe vite: siam quelli che l'abbiam messo in carrozza, per condurlo in villeggiatura. E poi, già a loro signori il vino fa subito male: i poveri monatti han lo stomaco buono.»

E tra le risate de' compagni, prese il fiasco, e l'alzò; ma, prima di bere, si voltò a Renzo, gli fissò gli occhi in viso, [...]

«E noi? eh! e noi?» gridaron più voci dal carro ch'era avanti. Il birbone, tracannato quanto ne volle, porse, con tutt'e due le mani, il gran fiasco a quegli altri suoi simili, i quali se lo passarono dall'uno all'altro, fino a uno che, votatolo, lo prese per il collo, gli fece fare il mulinello, e lo scagliò a fracassarsi sulle lastre, gridando: «viva la moria!»

L'apprendistato di Renzo segna l'uscita dallo stato di minorità per arrivare alla consapevolezza di sé e del mondo, superando ciò che ai più si vuol dare a credere. Nell'introduzione alla *Colonna infame* colpisce la metafora utilizzata per dire come certe notizie e certi punti di vista, che vengono dal popolo, siano restituiti al popolo senza filtro alcuno e spesso a suo danno:

Ma un tal dispiacere porta con sè il suo vantaggio, accrescendo l'avversione e la diffidenza per quell'usanza antica, e non mai abbastanza screditata, di ripetere senza esaminare, e, se ci si lascia passar quest'espressione, di mescolare al pubblico il suo vino medesimo, e alle volte quello che gli ha già dato alla testa.

Alla fine della *scola*, era stato Renzo a ricordare, raccontando tutto ciò che ha imparato, a fare e soprattutto a non fare:

Il bello era a sentirlo raccontare le sue avventure: e finiva sempre col dire le gran cose che ci aveva imparate, per governarsi meglio in avvenire. «Ho imparato», diceva, «a non mettermi ne' tumulti: ho imparato a non predicare in piazza: ho imparato a guardar con chi parlo: ho imparato a non alzar troppo il gomito: [...]».

Così per noi, come per il nostro personaggio, l'invito è a scegliere il vino, quello sincero, e del pane a mangiare, quando possibile, quello della sporta.

Roberto Cornelli
Sindaco di Cormano

Ringrazio tutti i presenti e in questa occasione mi sembra doveroso consegnare ai nostri ospiti, a nome della cittadinanza di Cormano, un dono che richiama il pane: si tratta di una spiga di grano forgiata da un artigiano di una cooperativa sociale che lavora alla Casa della Carità. La porgo in segno di ringraziamento ai due relatori principali, con allegati gli atti del Convegno dell'anno scorso, e gli atti del Convegno tenutosi nel 1985, in occasione del bicentenario della nascita di Alessandro Manzoni. Mi fa piacere consegnarlo anche al Professor Gaspari che, oltre ad aver tenuto una relazione stupenda, inattesa, ci ha fornito un grandissimo aiuto, e al Dott. Pasquale Riitano, che ha lavorato assiduamente per il Comitato.

Termino con il ricordare gli altri due eventi in programma, oltre a quello su "Manzoni e la protoindustria all'epoca dei Promessi Sposi", organizzati dall'Accademia e Università della Terza Età: il 23 ottobre "Manzoni, il padre del perdono" con la professoressa Zita Lunardon Carminati, e il 30 ottobre "Manzoni, il pane di famiglia" con il Dott. Giuseppe Baiocchi, anche lui membro del Comitato Scientifico dell'Ottobre Manzoniano.

L'impegno mio, di Fabrizio Vangelista e di tutta l'Amministrazione Comunale continuerà anche nei prossimi anni, per fare di Cormano una città sempre più attenta e sensibile alla domanda di cultura che esprime la nostra comunità.

I Manzoni e la protoindustria all'epoca dei Promessi Sposi

**Convegno
Cormano 26 ottobre 2007**

Fabrizio Vangelista
Assessore alla Cultura

Porto i saluti del Sindaco, Roberto Cornelli, che stasera non ha potuto essere presente per pressanti impegni politici.

Siamo veramente soddisfatti di questo Ottobre Manzoniano che, pur protraendosi per un periodo abbastanza lungo, ha continuato a riscuotere la partecipazione dei cittadini nelle tante occasioni di incontro per le strade e per le piazze di Cormano, rendendola ancor più piacevolmente vivibile.

Voglio quindi esprimere i ringraziamenti del Sindaco e dell'Amministrazione alla Pro Loco di Cormano e a tutte le associazioni del territorio che hanno validamente collaborato alla riuscita dell'iniziativa, con un ringraziamento particolare ai membri del Comitato Scientifico dell'Ottobre Manzoniano, del quale sono qui presenti il Direttore del Centro Nazionale Studi Manzoni, Gianmarco Gaspari e il Direttore dei Musei di Lecco, che comprendono la casa del Manzoni, Gianluigi Daccò, per il lavoro di approfondimento, elaborazione e scelta del tema proposto.

Questa sera – nell'ambito del tema generale dell'Ottobre Manzoniano, “il pane del Manzoni”, tema non facile, però interessante e intrigante, che ognuno, singolo o associazione, ha interpretato secondo la propria vocazione, capacità e inclinazione – affrontiamo un tema particolare: la questione economico sociale all'epoca del Manzoni e dei Promessi Sposi.

Prima di passare la parola al dottor Pasquale Riitano, Presidente del Comitato Scientifico, desidero invitarvi a partecipare ai prossimi eventi che chiuderanno l'Ottobre Manzoniano: domenica prossima alla festa di Brusuglio e all'interno della Villa Manzoni per la premiazione del concorso di poesia Il Manzonino e martedì pomeriggio presso l'oratorio di Cormano per l'incontro organizzato dall'Università della terza età, dove terrà una relazione sul “pane del perdono” in Manzoni il dr. Baiocchi, del Comitato Scientifico dell'Ottobre Manzoniano.

Vi auguro una buona serata e vi ringrazio per essere intervenuti.

Pasquale Riitano *

Ringrazio l'assessore Vangelista per questa presentazione e per l'impegno dell'Amministrazione comunale di Cormano sulle iniziative dell'Ottobre Manzoni. Ho già ricordato, in occasione del precedente convegno, le ragioni che hanno indotto il Comitato ad individuare il tema, il filo conduttore delle iniziative di quest'anno e soprattutto di questi 2 convegni.

Come ha giustamente detto l'Assessore, si tratta di temi che si rivolgono ad un pubblico particolarmente motivato. L'Amministrazione comunale, tuttavia, intende portare avanti questo tipo di impegni e di iniziative perché reputa assolutamente importante consegnare, non soltanto in occasione della serata e quindi oralmente, ma anche per iscritto attraverso gli atti dei lavori che saranno pubblicati, gli approfondimenti che dai convegni possono venire al complesso degli studi manzoniani.

Quest'anno la scelta è caduta sull'economia di cui stasera affronteremo un aspetto molto particolare attraverso due relazioni che saranno svolte: la prima, dalla dottoressa Cucini e dal professor Tizzoni, sulla protoindustria del 600 nei luoghi dei *Promessi sposi*; e, la seconda, dal dottor Daccò che ci intratterrà su don Giacomo Maria, quadrisavolo di Alessandro Manzoni e pioniere, se così vogliamo dire, dell'industria metallurgica nel Lecchese.

Questi sono i due temi della serata e credo che chi abbia dimestichezza con le pagine del Manzoni si renda conto, benché nel romanzo si parli di industria tessile e di filande, che però in quell'area, e nella Valsassina in particolare era molto fiorente anche l'industria diciamo della metallurgia nella quale erano coinvolti appunto gli antenati di Alessandro Manzoni.

Conoscere le origini dell'industria lombarda, in un secolo così importante come il 600, a noi è parsa un'occasione da non perdere anche perché abbiamo l'opportunità di presentare dei lavori originali e quindi di sicuro interesse per gli studiosi.

Io mi fermo qui. Per l'anno a venire mi auguro che riusciremo a trovare altri argomenti di uguale interesse e possibilmente per un pubblico più vasto. Ma prima di passare la parola ai relatori, voglio pregare il professor Gaspari, direttore del Centro Nazionale Studi Manzoni e membro autorevole del nostro Comitato, che è qui al tavolo con noi, di onorarci con un suo intervento in apertura di questi lavori.

Prego professore.

* Comitato Scientifico Ottobre Manzoni; pasquale.riitano@libero.it

Gianmarco Gaspari *

Centro Nazionale Studi Manzoniani

Grazie, signori. Dico subito che non si tratta di un intervento nel senso proprio, anche perché, oltre a ovvie e prevalenti ragioni di competenza, non l'avevo previsto

C'è comunque, oltre al saluto, una considerazione che mi permetto di fare. Una considerazione la quale, dato che non sapevo di dover prendere la parola, in realtà mi mulinava in testa: ed è cosa che non potrà intrattenerci per più di pochi minuti. E che mi sembrerebbe interessante poter sviluppare in altra sede, non certo qui stasera.

Mi viene in mente il fatto che il romanzo che sta all'origine dello sviluppo romanzesco dell'Ottocento italiano abbia una componente economica, una componente economica non indifferente, che ha messo in grado noi, qui, a Cormano, di poter organizzare, grazie alla lungimiranza dell'amministrazione comunale, due serate incentrate su un tema come questo, cioè il rapporto tra il romanzo di Manzoni, meglio, tra l'*opera* di Manzoni e l'economia: intesa come la protoindustria in particolare, come vedremo stasera.

È qualcosa che suonerà, è da credere, abbastanza nuovo a parecchi dei cultori degli studi manzoniani, a chi conosce Manzoni anche attraverso gli schematismi riduttivi di cui si è soliti accontentarsi. A questo pensavo. Se volessimo proporre un paragone analogo dovremmo lasciare il continente e portarci al romanzo inglese: solo in quel panorama ci si farebbero innanzi romanzi che possano avere qualche interesse sul piano economico, con interessi che possano essere in qualche misura diciamo decodificabili, studiabili, accertabili anche scientificamente, come quelli che troviamo nelle pagine di Manzoni.

Mi viene in mente che quando uno storico del pensiero politico (definiamolo così per comodità) nel 1848 scrisse un libretto particolarmente importante per gli sviluppi successivi della disciplina, e cioè quando Marx a Bruxelles dettò *Il manifesto del partito comunista*, ed in esergo mise quella frase: "Uno spettro si aggira per l'Europa: è lo spettro del comunismo", ecco, quella frase è un richiamo in cifra alle letture private di Marx, e in particolare al romanzo gotico. Aveva in mente probabilmente Mary Shel-

* Dipartimento di Informatica e Comunicazione, Università degli Studi dell'Insubria; gianmarco.gaspari@uninsubria.it

ley, aveva in mente *Frankenstein*, aveva in mente le letture che poi, quando lascerà, ovviamente per ragioni politiche, Bruxelles, quando lascerà il continente per riparare a Londra, dove visse il resto dei suoi giorni, avremmo potuto verificare anche sulle pagine di un grande romanziere suo contemporaneo, come Dickens; per esempio il Dickens di *Tempi difficili*, che, lontanissimo da tentazioni socialiste o comunque fuori dall'ombra di qualsiasi ideologia, giunge tuttavia a descrivere le prime lotte operaie, i primi scioperi. Ecco, concludo: Marx sarebbe stato probabilmente un grande lettore anche delle pagine di Manzoni ed avrebbe capito quello a cui noi stiamo per essere messi di fronte stasera.

Detto questo, porto il mio saluto e sottolineo il mio plauso all'iniziativa di stasera. Un'iniziativa coraggiosa – qui il coraggio non c'è stato bisogno di darselo, direbbe Manzoni –: è stato proprio anche nelle intenzioni del Comune e del Comitato scientifico che l'ha appoggiato, di cui sono stato onorato di aver fatto parte, per scegliere un tema così difficile e complesso; se vogliamo, poco *popolare*, ma che aiuta anche questo paese, questo paese con la p maiuscola, anche al di là di Cormano, ma insomma dove arriverà la notizia che a Cormano, una sera di un venerdì di fine ottobre, si possa pensare di parlare di cose di questo genere: e questo credo che vada sottolineato come un'iniziativa coraggiosa, che merita plauso. Il mio plauso più personale va questa sera in particolare a Gian Luigi Daccò. Una settimana fa eravamo a Lecco per presentare i vincitori del Premio Manzoni, organizzato dal comune di Lecco con l'appoggio del Centro Nazionale Studi Manzoniani, un premio che sta diventando – è giunto alla terza edizione – abbastanza importante, ed è un altro avvenimento che mi fa pensare che l'interazione tra il Centro Nazionale Studi Manzoniani, tra Milano e Lecco, è un'interazione che sta ormai dando frutti molto buoni.

Daccò lo conosco da parecchio tempo, però è solo da questi ultimi anni che ci vediamo praticamente una volta alla settimana, cosa che a me fa molto piacere: vuol dire che si fanno delle cose insieme, che queste iniziative danno dei risultati, e tra queste c'è, certo, anche l'apporto intensificato negli ultimi anni con il comune di Cormano per questo Ottobre manzoniano, un'iniziativa in cui sia i Musei Civici di Lecco che noi, come Centro Nazionale Studi Manzoniani, crediamo molto. E pensiamo che questo rappresenti un'iniziativa utile e sensata, coraggiosa, sottolineo di nuovo, e che, come tale, meriti il nostro aiuto e il plauso della cittadinanza. Io mi fermo qui, per tornare tra il pubblico, perché so bene, questa sera, di avere molto da imparare. Grazie molte.

Marco Tizzoni*

I Manzoni e la protoindustria

Nel XVI e XVII secolo il Ducato di Milano aveva un territorio che non corrispondeva a quello dell'odierna Lombardia ma, nella sua parte montana, comprendeva l'area compresa tra la Valsesia e la Valsassina. Quest'ultima valle, quindi, era una zona di confine tra il Ducato e la Repubblica di Venezia, con la quale i rapporti erano sovente piuttosto tesi. Zona montana dunque e per di più di confine, dove vi era quasi uno stato di perenne guerriglia dovuto a bande di briganti che, dopo avere colpito, trovavano rifugio oltre confine.

Questa mancanza di controllo del territorio, in particolar modo di quello montano, che caratterizza gli stati di Antico Regime, fece sì che in questo secolo la valle avesse una storia assai sanguinosa e travagliata, anche per il fatto che essa era la sola via di transito terrestre tra Milano, la Valtellina, i Grigioni e quindi il centro Europa. Si trattava dunque di un'area strategicamente importante.

A confronto della Valsassina le vicine valli bergamasche, che non costituivano vie di transito militari, che appaiono più protette da predoni e avventurieri e dove il governo veneto evitava d'interferire lasciando di fatto il governo valligiano in mano ai maggiori locali (che pur ne abusavano tranquillamente) sono un modello di vita pacifica ed armoniosa.

Trascurando di ripercorrere le complesse e spesso sanguinose vicende politiche valsassinesi, ricorderemo soltanto che il periodo di relativa pace e prosperità a partire dal 1535, anno della morte dell'ultimo Sforza, Francesco, giunse ad una brusca fine agli inizi del secolo successivo. Ciò non solo per le frequenti carestie (ad es. nel 1618-19, 1635, 1649-50), le morie di bestiame (1633-35), gli aumenti dei prezzi e l'instabilità finanziaria, ma anche per il fatto che la valle dovette alloggiare continuamente soldati (ad es. negli anni: 1610, 1615-20, 1625-26, 1631-32, 1634-35, 1637, 1640, 1643, 1655-57, 1659) e subire il passaggio dei Lanzichenecchi, a cui seguì la terribile pestilenza nel 1630, altri passaggi di truppe si ebbero poi nel 1633 per ben due volte ed ancora nel 1637. Nel 1636 la valle venne anche saccheggiata dalle truppe francesi del Duca di Rohan (queste ultime procedettero

* Dipartimento di Lingue, letterature e culture comparate, Università degli Studi di Bergamo; m.tizzoni@tiscali.it

anche alla metodica distruzione degli impianti produttivi, ad eccezione di quelli appartenenti alla famiglia Arrigoni e ai loro alleati scatenando così una nuova ondata di faide locali).

Inoltre, in base ai privilegi già assegnati alla valle dai duchi di Milano, essa non poteva essere infeudata, il che la privava di quello che potremmo definire impropriamente come “un protettore” presso il governatore spagnolo di Milano. Malgrado l’opposizione dei valligiani, il 27 marzo 1647 Giulio Monti venne nominato dal governo spagnolo feudatario della valle. La suddetta opposizione non era dovuta certo a un innato desiderio di libertà da parte dei valligiani, ma era risultato di un’astuta azione da parte delle famiglie dei maggiori locali che li sobillavano contro il governo centrale poiché temevano che un diretto ed effettivo controllo delle autorità sulla valle, effettuato tramite un feudatario, avrebbe posto fine o per lo meno limitato i loro abusi e le loro violenze.

Se da un lato le continue guerre, che sottraevano forza lavorativa e interrompevano il commercio, nuocevano all’industria metallurgica della valle, tuttavia essa ne riceveva continui nuovi impulsi per le pressanti richieste di ferro per gli armamenti.

Gli eventi di questo secolo infatti non contribuirono in modo particolare al declino della siderurgia valsassinese, che, come in generale quella di tutta la Lombardia, era iniziato agli inizi del Seicento, anche se certamente la carenza di maestranze venutasi a creare a seguito della peste del 1630, particolarmente grave nelle zone montane, ne accelerò la crisi.

Con il XVI secolo si chiuse il periodo di fulgore per la siderurgia lombarda: già ai primi del ‘600 essa, pur essendo ancora molto florida, mostra gli inequivocabili segni di un incipiente declino, che, a partire dal 1614 si trasformerà in un disastro.

Nel 1641 in Valsassina erano attive ancora trentasei fucine, tuttavia i documenti rivelano la presenza anche di numerosi opifici ormai definitivamente abbandonati.

Oltre a motivi contingenti (ad es. crisi economica del Ducato, deprezzamento della valuta di conto, instabilità politica e finanziaria) che senza dubbio contribuirono ad accelerarlo, tale declino era soprattutto dovuto alla mancanza di innovazione tecnologica ed all’estremo conservatorismo della metallurgia della nostra regione. Questi due aspetti negativi della metallurgia lombarda erano a loro volta determinati dalla particolare forma di proprietà che caratterizzava le imprese minerarie e metallurgiche lombarde e che se una volta ne aveva costituito la forza ora ne era diventata solo causa di declino. A ciò va poi aggiunta l’inerzia del governo ambrosiano-spagnolo che non sapendo o volendo reagire nel modo corretto alla concor-

renza delle imprese manifatturiere transalpine si limitava a perseguire una politica protezionista elevando tassi e dazi sulle merci importate e scoraggiando anche il più debole tentativo d'innovazione tecnologica negli opifici locali. In questo modo le imprese milanesi non venivano stimolate dalla concorrenza a produrre merci di miglior qualità e a prezzi più contenuti e ancor meno a tentare rinnovamenti tecnologici di sorta.

L'altoforno è emblematico di questa situazione. Tradizionalmente la proprietà degli altiforni, come anche delle miniere, era divisa in parti tra più proprietari, esattamente come nelle moderne società per azioni. Questa forma di azionariato se da un lato distribuendo spese e rischi permise inizialmente la costruzione e la gestione di quelli che per i tempi erano grandi impianti, tuttavia a lungo andare essa ne divenne la causa principale di declino. Infatti a differenza delle moderne società in cui le decisioni vengono prese da un consiglio, l'altoforno (o la miniera) veniva gestito da ciascuno dei proprietari che avesse minerale da ridurre, per un arco di tempo proporzionale alle quote sociali da lui possedute. In questo modo nessuno dei soci, poiché agiva in modo indipendente dagli altri, mai si sarebbe preso la briga di effettuare sperimentazioni o migliorie di alcun tipo agli impianti e questo non solo per non incorrere nell'ira degli altri proprietari che avrebbero potuto disapprovare il suo operato, ma anche per non rischiare di compromettere la sua produzione metallurgica.

Le stesse squadre di addetti al forno si rifiutavano di lavorare se gli impianti non fossero stati costruiti secondo regole non codificate da ricerche e sperimentazioni, ma solo dalla tradizione, e che in realtà non trovavano alcuna giustificazione dal punto di vista metallurgico. Ad esempio sino quasi alla metà dell'800 gli altiforni lombardi continuavano ad avere un crogiolo di forma quadrata e a usare carbone di legna come combustibile, mentre nel resto d'Europa da tempo i crogioli degli altiforni avevano forma circolare (che a differenza di quello quadrangolare consente una più uniforme distribuzione del calore, una miglior resa del minerale e del combustibile e non presenta angoli "freddi" che possono causare intasamenti dell'impianto) e utilizzavano carbon fossile.

Tra le varie famiglie Manzoni abitanti nella Valsassina, solo il ramo di Barzio raggiunse una notevole ricchezza e potere locale. Secondo la tradizione, che sembra essere avvalorata da alcuni documenti, essi si sarebbero trasferiti a Barzio dalla vicina Val Taleggio attorno al 1500. D'altronde non erano le uniche famiglie di origine bergamasca stabilitesi nella Valsassina che già non fossero coinvolte in attività minerarie e metallurgiche nella loro terra natale.

Questo movimento migratorio dalle valli bergamasche a quelle milanesi nella seconda metà del XV secolo ebbe origine quando, a seguito della pace di Lodi, vennero definitivamente fissati i confini tra il Ducato e la Serenissima e molte famiglie di montanari che avevano parteggiato per il Ducato vi si trasferirono evidentemente temendo rappresaglie da parte dei vincitori.

Anche se i Manzoni sventolarono nel 1792 un documento (smarrito) che attestava i loro antichi possessi minerari nella valle, tuttavia la loro presenza tra le famiglie dei metallieri della valle è piuttosto tardiva e ridotta se confrontata a quella di altre famiglie quali i Fondra, i Mornico e gli Arrigoni.

In base ai documenti in nostro possesso, la più antica attestazione di possedimenti minerari da parte dei Manzoni di Barzio risale al 1571, anche se essi sembrano essere coinvolti in attività minerarie e metallurgiche almeno da un ventennio prima. Tale data ben si accorda con quella del loro presunto arrivo nella valle e fa dubitare sulla natura dello smarrito documento esibito oltre due secoli dopo per attestare i loro “antichissimi” diritti sulle miniere del Monte Varrone.

Più tardi, nel 1608, i Manzoni compaiono come comproprietari di una società mineraria con Pantalino Regazzoni. Siamo in un periodo in cui la famiglia continua ad incrementare i propri possessi minerari e metallurgici, che ora comprendevano quote del forno di S. Giorgio a Premana (1608), le miniere dette Petazza, Chiarino e De Pino al Varrone nel 1613. Malgrado le ripetute crisi del primo quarto del secolo, i Manzoni continuarono la loro politica espansionista estendendola nella valle, dove acquisirono parti degli altoforni di Cortenova e della Soglia, e anche al di fuori dove comprarono tre parti dell’altoforno di Valtorta e parti di quello di Cremonno, inoltre entrarono in contatto con altre famiglie nobili lombarde che si occupavano di produzioni metallurgiche.

Non è facile oggi ricostruire integralmente le vicende minerarie e metallurgiche valsassinesi, caratterizzate nel loro complesso da una incoercibile ed esplosiva litigiosità. Interi archivi, ad esempio quello Arrigoni, sono andati dispersi o distrutti, o sono comunque inaccessibili. Spesso i documenti superstiti fanno riferimento a episodi a noi oscuri e vi sono lacune nella ricostruzione delle microstorie locali dovute proprio a queste mancanze nelle fonti (le frequenti devastazioni che subì la valle ebbero tra le loro vittime innocenti anche numerosi archivi notarili). Si sottolinea inoltre come appunto l’esasperata litigiosità, che portava a secolari liti e faide tra le famiglie dei maggiori della valle e di cui facevano spese i popolani e coloro che, spesso assumendo un doppio cognome diventavano famigli di una delle famiglie potenti, avveniva sotto il naso del governo di Milano, che,

con una politica comune agli stati di quel periodo, non interferiva nelle vicende valligiane a patto che dalla valle giungessero i proventi delle tasse. Infatti la portata del gettito fiscale era al tempo giudicata misura della ricchezza di uno stato e in quel periodo il Milanese versava in una così difficile condizione economica che per sostenerlo giungevano danari dai possessori spagnoli nel Meridione.

Nella valle questo stato di cose causava un forte senso d'incertezza e di grande insicurezza in cui la violenza veniva accettata come parte della quotidianità. Tale incertezza è testimoniata dagli stessi documenti, infatti si trovano atti notarili per la vendita di beni di pochissima entità (un albero, una pecora, un'incudine). Oggi si parla di ordine pubblico, al tempo il problema non sussisteva per il semplice motivo che era un concetto inesistente nelle menti dei valligiani pronti ad accettare qualunque violenza pur di salvare la pelle. Si trattava di una società in cui ciascuno esercitava violenza contro chiunque fosse meno potente di lui. Né si deve pensare che i religiosi fossero esenti da tale perverso meccanismo. La stessa immigrazione di maestranze forestiere che giungevano nella valle soprattutto dalla bergamasca per scavare miniere contribuiva all'instabilità sociale e ad un ambiente in cui nemmeno i rapporti famigliari sembravano valere qualcosa. Infine la stessa, per i tempi notevolissima, indipendenza di cui nutrivano le donne non facilitava le cose e portava a frequenti nascite di figli illegittimi di padri potenti, che si davano spesso a gratuiti atti di violenza e banditismo sfruttando il proprio nome, quasi a volersi vendicare della propria esclusione sociale dovuta alla loro illegittimità. Per quanto poi riguarda appunto la famiglia è sorprendente osservare come anche non si esitasse a mettere per iscritto le più curiose tendenze sessuali del proprio coniuge allo scopo di ottenere una separazione. C'erano poi altri metodi più sbrigativi a cui si ricorreva, ma purtroppo in questo caso la documentazione venne intenzionalmente distrutta e quei pochi documenti che ci sono pervenuti ci mostrano eventi che non hanno nulla a che invidiare rispetto all'odierna cronaca nera. Infine ricorderemo come prima dei cardinali Borromeo la chiesa esercitasse assai poco controllo su queste zone e sui locali parroci, spesso assai vivaci, e che alcuni dei maggiori locali fossero in odore di eresia, forse si trattava di luteranesimo o di quietismo.

In ogni caso anche nel resto d'Europa le aree minerarie sono spesso caratterizzate da una notevole instabilità, come emerge dai documenti. D'altronde le a noi più note cittadine minerarie del Far West ci mostrano un analogo quadro.

I documenti minerari secenteschi della famiglia Manzoni riguardano le miniere di ferro del Varrone e delle zone a Nord della Val Biandino. Da

essi sappiamo che i possessori delle miniere le affittavano a squadre di minatori che gli corrispondevano il fitto sotto forma di minerale. Il guadagno dei minatori era costituito da tutto il minerale che veniva scavato in più e che poteva anche essere venduto ai proprietari in cambio di derrate alimentari (secondo un noto meccanismo di progressivo indebitamento dei lavoratori che venne perfezionato dalle società minerarie dell'800 e del '900).

Il minerale veniva poi sottoposto a cernita e arrostimento presso la miniera stessa ad opera degli stessi minatori. L'acquirente del minerale si preoccupava di ingaggiare dei mulattieri per trasportare alla miniera la legna necessaria per tutte le varie operazioni e portare al fondo valle, presso i forni, il minerale estratto. I mulattieri venivano pagati in denaro in base alla quantità di minerale trasportato, ma anche qui spesso i possessori di miniere erano le stesse persone che vendevano i muli al mulattiere per effettuare i trasporti e tali muli venivano pagati con questa prestazione d'opera. Tale sistema, in cui il datore di lavoro vendeva al lavorante i mezzi per lavorare e/o il cibo, faceva sì che solo in casi eccezionali e solo i più intraprendenti prestatori d'opera riuscissero a sollevarsi da uno stato d'indigenza cronica e per lo meno a tentare di risalire nella scala sociale. Un caso notevolissimo in tal senso fu Pentesileo Regazzoni, meglio noto come Pantalino, che arrivò a creare effimere società minerarie con i maggiorenti della valle nei confronti delle cui attività minerarie e metallurgiche agiva un po' da *factotum*, peccato poi che non sappiamo come sarebbe andata a finire la scalata sociale di Pantalino, infatti venne assassinato pochi anni dopo in una rissa all'osteria.

Come è già stato posto in luce le storie valsassinesi con i loro intrighi, vendette, delazioni, false testimonianze ed assassini, che certamente non erano ignote ad Alessandro Manzoni, devono avere costituito un substrato ideale per la nascita dei *Promessi Sposi*, che non a caso si svolge proprio negli anni tra i più caotici non solo del Ducato di Milano, ma soprattutto della Valsassina in balia della peggior violenza e dell'anarchia.

Bibliografia

A tutt'oggi l'opera più aggiornata (pur non scevra di sviste e imperfezioni) sulla storia mineraria e metallurgica della Valsassina nel periodo in cui furono attivi i Manzoni di Barzio è la seguente a cui si rimanda per tutta la bibliografia precedente:

M. Tizzoni: Il comprensorio minerario e metallurgico valsassinese, Materiali, anno IX-X, 1994-95, Lecco.

Costanza Cucini *

La tecnologia e gli impianti produttivi

Per comprendere pienamente il ruolo giocato dalla famiglia Manzoni nell'ambito della produzione siderurgica dell'antico Ducato di Milano è necessario ampliare lo sguardo al contesto economico e tecnologico europeo in cui essi si trovarono ad operare.

All'epoca, fra la metà del Cinquecento e i primi decenni del Seicento, la zona montana della Lombardia oggi compresa nelle province di Lecco, Bergamo e Brescia era all'avanguardia nella lavorazione del ferro. Queste valli alpine, per secoli, fornirono ai signori, ai potenti e ai ricchi imprenditori di mezza Europa i migliori maestri disponibili sul mercato, esperti nella produzione tecnologicamente avanzata del metallo.

L'emigrazione di maestranze lombarde altamente specializzate nella siderurgia ebbe un effetto di novità dirompente in regioni di antiche tradizioni metallurgiche come la Toscana, il Piemonte e il Veneto. Ma i mastri lombardi venivano ingaggiati anche nello Stato Pontificio, in Liguria, in Calabria, in Sicilia, in Savoia e nell'Isère, in Corsica, in Austria e Germania meridionale, in Svizzera e fino nella lontana Polonia.

I mastri non venivano ingaggiati da soli, ma si portavano dal paese di origine un'intera squadra di addetti specializzati nelle varie operazioni del processo siderurgico, talvolta anche i minatori per l'estrazione del minerale in loco e addirittura i carbonai per la preparazione del combustibile. Il servizio che essi fornivano ai loro ricchi committenti era infatti "tutto compreso", o "chiavi in mano" diremmo noi oggi: i mastri costruivano il forno fusorio, lo facevano funzionare per campagne che duravano molti mesi o magari per anni, e quindi trasformavano il metallo così ottenuto in semilavorati o in prodotti finiti nelle fucine che essi stessi impiantavano accanto ai forni.

Quando i Manzoni si affacciano sulla scena siderurgica milanese, intorno al 1560, il ferro lombardo era dunque un business solido e perfettamente avviato almeno da alcuni secoli. Infatti gli antesignani dei mastri/imprenditori del Rinascimento sono da ricercare nel XII secolo in una famiglia bresciana destinata ad assurgere a poteri e splendori notevoli: gli Acciaioli, che si trasferirono a Firenze nel 1160 per lavorare come fabbri

* Metallogenesi s.a.s., Milano; info@metallogenesi.it

esperti nella produzione dell'acciaio; un esponente della famiglia, Nerio I, divenne Duca di Atene nel 1394. Nel caso degli Acciaioli il soprannome legato al mestiere esercitato divenne poi cognome.

Essi però non furono un caso isolato. Nel Duecento sono attestati imprenditori minerari delle valli bresciane nelle montagne sopra Vercelli, mentre intorno al 1370 compaiono mastri ferrai bergamaschi nelle valli di Lanzo (Torino); un trasferimento analogo era già avvenuto precedentemente in Val Sesia, a Crevacuore e Postua (Vercelli). Per tutto il Trecento e il Quattrocento gli artigiani bergamaschi e valsassinesi avevano installato fucine in Toscana, a Venezia e nel Regno di Sicilia, mentre un flusso di immigrazione di minatori e fabbri lombardi è documentato nel Trecento in Val di Sole (Trento).

Una tradizione ben consolidata, dunque, quella della siderurgia lombarda, che costituiva un investimento sicuro e redditizio, pur nelle oscillazioni di mercato e nelle diverse congiunture economiche.

Non dobbiamo dimenticare, infatti, che il Cinquecento è un secolo di continue guerre in Europa, oltre che nel Mediterraneo, è dunque un periodo di forte fabbisogno di ferro e acciaio per produrre armi e armature. Le spese belliche degli stati nazionali e dei signori rinascimentali raggiungevano cifre iperboliche. E le migliori armi in commercio erano senza dubbio quelle fabbricate a Milano, Bergamo e Brescia. A Milano si trovavano da secoli le più grandi ed avanzate manifatture per la produzione di armamenti, almeno dal IV sec. d.C.; e qui i semilavorati – barre e lingotti – di ferro prodotti nelle valli lecchesi, bergamasche e bresciane trovavano il loro naturale sbocco sul mercato. Si comprende quindi perché Milano necessitasse, per la sua prospera manifattura siderurgica, di una fornitura costante di ottimo acciaio e ferro.

Entrare in questo business era dunque molto redditizio per famiglie di notabili valligiani come i Manzoni, la cui prosperità si era basata fino ad allora su altri cespiti, ma che per diversificare gli investimenti ed accrescere il loro potere economico si inserivano in quello che era diventato, come abbiamo visto, un settore trainante dell'economia lombarda.

Ma come mai i mastri ferrai lombardi erano così ricercati in Europa? Qual era il segreto del loro successo, diremmo oggi?

In effetti, in un certo qual senso si tratta proprio di un segreto, un segreto tecnologico: nelle valli lombarde era stato messo a punto e sperimentato per secoli un nuovo tipo di forno da ferro, l'altoforno, che costituì l'innovazione tecnologica più importante nella storia della siderurgia medievale e moderna e che mutò radicalmente la produttività nel settore. Si tratta di un'innovazione estremamente precoce: il primo altoforno docu-

mentato archeologicamente in Europa è quello di Ponte di Val Gabbia (Bienno, Brescia) attivo nel V-VI sec. d.C. in una vallecola laterale della Val Camonica. Questo primitivo altoforno è in anticipo di almeno sette-otto secoli rispetto al resto d'Europa.

Il nuovo tipo di forno deve essersi diffuso dapprima localmente, poi nelle vicine valli, dove venne messo a punto e sperimentato. Quando nel Rinascimento i mastri lombardi cominciarono ad esportarlo nel continente era ormai un impianto "maturo" e ben collaudato, che permetteva di ottenere un prodotto noto e dai costi ben definiti, cioè la ghisa colata dall'altoforno detto "alla bergamasca" o "alla bresciana".

Era, com'è evidente, un tipo d'impianto di cui i mastri detenevano l'esclusiva. A questo punto si potrebbe pensare ad una sorta di "segreto di bottega" gelosamente custodito per molti secoli. In effetti, le conoscenze tecnologiche sull'altoforno non passarono dalle maestranze lombarde specializzate agli addetti locali nelle diverse zone e regioni d'Europa dove essi lavorarono; anche il fatto che i mastri fornissero ai committenti la squadra al completo non favoriva scambi e passaggio di saperi. È probabile tuttavia che l'esclusiva sia dovuta anche e soprattutto al fatto che alcuni gruppi di artigiani si dedicavano a professioni specifiche a seconda della zona di provenienza, ad esempio i carbonai della Valle Antrona, i facchini della Val Brembana attivi nel porto di Venezia o i gessatori e affrescatori della Val Sesia.

Una specializzazione locale si intravede anche nella produzione siderurgica delle valli lombarde: mentre i mastri bergamaschi della Val Brembana avevano pressoché l'esclusiva nella costruzione e conduzione degli altoforni e delle fucine grosse, e quindi nella produzione di acciaio e semilavorati di ferro, i confinanti fabbri valsassinesi e lecchesi ben presto divennero specialisti delle fucine sottiladore, chiodarole e trafilere e il prodotto principale di Lecco e dintorni furono la vergella, il filo di ferro e i chiodi. Anche nell'ambito dell'emigrazione i Valsassinesi furono molto attivi nell'apertura di botteghe di fabbro e di minuterie metalliche.

Questa particolare vocazione si consoliderà nei secoli successivi, fino a fare di Lecco e del suo comprensorio – valli del Gerenzone e del Caldone in particolare – in età industriale il principale comparto per la produzione di filoferro e derivati d'Italia.

In questo ambito "lecchese" risultano molto attivi anche i Manzoni di Barzio, che avevano come si è visto partecipazioni in tutte le fasi minerarie e metallurgiche - erano proprietari, oltre che di miniere, di parti degli altoforni della zona e di alcune fucine grosse e in particolare di fucine chioda-

role a Margno e a Barzio, di alcune trafilere e di quelle per la fabbricazione di chiavi.

Ma veniamo ora a gettare un'occhiata più da vicino agli impianti produttivi dell'epoca, cercando di ricostruire le fasi delle lavorazioni e le apparecchiature impiegate.

Una volta trasportato agli altoforni il minerale veniva preso in consegna dagli addetti che erano una squadra composta da mastro, sotto mastro o desente, desentino, due menestradori del carbone, braschini. Il mastro vegliava sull'andamento del forno e la sua preparazione; in sua assenza e di notte il suo ruolo era assunto dal desente, che assieme al suo assistente, il desentino, trasportava il minerale dal magazzino al forno; i due menestradori si occupavano di versare nel forno la miscela di carbone e minerale. Infine i braschini avevano funzione di garzoni.

La caratteristica principale dell'altoforno è che lavora a ciclo continuo, non deve cioè essere spento al termine di ogni processo fusorio, ma viene caricato continuamente, al contrario dei primitivi forni, detti a basso-fuoco. In teoria, se non si verificano incidenti o guasti, un altoforno rimaneva acceso e in produzione per alcuni mesi dell'anno.

Questo antico tipo di *altoforno*, detto "*alla bergamasca*", era quadrangolare, si presentava esternamente come una massiccia torre quadrata costruita in pietra e all'interno aveva la forma di due piramidi tronche unite per le basi maggiori circa a metà del forno. Veniva caricato dall'alto con minerale e carbone; all'interno le alte temperature raggiunte – oltre 1500° C – fondevano il minerale separandolo dalle impurità che conteneva, che venivano eliminate sotto forma di scoria liquida. Il metallo fuso si raccoglieva in fondo alla struttura, nel focolare, e veniva poi fatto colare all'esterno a intervalli regolari. La ventilazione dell'altoforno era assicurata da una coppia di grossi mantici in legno e cuoio, azionati da un albero motore collegato all'albero di una ruota idraulica che gli trasmette il movimento. Successivamente, a partire dalla metà del Seicento, i costosi mantici vennero via via sostituiti dalla tromba idroeolica, un apparecchio idraulico molto più semplice, ed anche più efficace ed economico. L'uso dell'energia idraulica per azionare le macchine soffianti e i magli spiega perché altoforni e fucine erano impiantati lungo i corsi d'acqua.

Bisogna considerare poi che il metallo prodotto dall'altoforno non è ferro malleabile, ma ghisa, che per essere lavorabile e forgiata nelle forme richieste deve venire prima decarburata. Questa fase della lavorazione avveniva nella *fucina grossa*, dove in un fucinale la ghisa veniva privata del carbonio

in eccesso, e poi battuta sotto il maglio e trasformata in grosse barre di ferro dolce o in acciaio, a seconda di quanto spinto era il processo di decarburazione. Questi grossi semilavorati, chiamati quadri, erano poi battuti ad un maglio più piccolo nella *fucina sotiladora* e trasformati in vergella, reggia e altri prodotti più “sottili”.

La vergella – cioè delle lunghe bacchette di ferro a sezione quadrata – era il semilavorato alla base della maggiore produzione lecchese, quella di filo di ferro. Infatti almeno dal Cinquecento, come abbiamo detto, i fabbri valsassinesi e lecchesi si specializzarono nelle lavorazioni alla forgia per la fabbricazione di filo ferro, con cui si producevano poi catenami, cardini ecc. Questo semilavorato era realizzato nella *fucina trafilera*, dove la vergella prodotta nella sotiladora veniva fatta passare al tiratoio – detto curlo – e ridotta in filo di ferro di diametro variabile. La vergella veniva dunque riscaldata in un fucinale e fatta passare nella trafila, una robusta lastra d'acciaio dove sono praticati dei fori di misura decrescente.

Il curlo da grosso, per trafilare ferri di diametro consistente, era azionato da una ruota idraulica: l'operaio stava seduto su una specie di altalena impugnando saldamente delle grosse tenaglie dentate attaccate a una cinghia. Quando si dava acqua alla ruota l'uomo veniva spinto in avanti, afferrava il capo del filo che usciva dalla trafila con le tenaglie e si lasciava poi tirare indietro, facendo passare così il filo di ferro in un foro progressivamente più stretto, fin quando era tanto sottile da richiedere l'impiego di un curlo più piccolo, una specie di piccolo arganetto montato su un banco e azionato a mano.

La fabbricazione dei chiodi si basava invece sulla vergella, infatti si trattava di chiodi a sezione quadrata, mentre quelli a sezione rotonda realizzati a partire dal filo di ferro furono prodotti solo molto più tardi, nella seconda metà dell'Ottocento. La *fucina chiodarola* constava di un fucinale e, strumento essenziale, della piccola incudine da chiodaroli, posizionata su un ceppo di legno. La vergella era tagliata in bacchette lunghe 50-60 cm, la si riscaldava al fucinale, poi era portata sopra l'incudine e si batteva col martello all'estremità arroventata per foggiare la punta del chiodo. Si intaccava poi alla lunghezza voluta vibrando un colpo di martello su uno scalpello apposito fissato all'incudine. Il chiodo così abbozzato era fatto penetrare dall'alto in basso in un foro quadrato praticato verticalmente nell'incudine per essere bruscamente staccato dal resto della bacchetta in corrispondenza dell'intaglio. Si dava qualche colpo di martello sulla parte superiore del chiodo per foggiarne la capocchia e poi si faceva saltare fuori il chiodo dal foro. Sappiamo che ancora nell'Ottocento gli operai addetti a questo impianto lavoravano con rapidità vertiginosa. Nella stessa fucina chiodarola s

producevano anche chiavi tramite una serie di appositi attrezzi come morse da banco, piccole incudini speciali, trapani e punteruoli.

Bibliografia

C. Cucini Tizzoni, Le fucine da ferro e i magli da rame delle Alpi lombarde. Il caso bergamasco e lecchese, in M. Tizzoni, Il comprensorio minerario e metallurgico delle valli Brembana, Torta e Averara dal XV al XVII secolo, Bergamo 1997, pp. 415-526.

C. Cucini Tizzoni, M. Tizzoni, “Li Peritj Maestri”. L’emigrazione di maestranze siderurgiche bergamasche della Val Brembana in Italia e in Europa (secoli XVI-XVII), Bergomum, n. 3, 1993, pp. 79-178.

C. Cucini Tizzoni, M. Tizzoni (a cura di), La miniera perduta. Cinque anni di ricerche archeometallurgiche nel territorio di Bienno, Breno 1999.

C. Cucini Tizzoni, M. Tizzoni, Pane e miniera: il ritorno dei “Peritj Maestri”, in Archeologie. Studi in onore di T. Cannoni, a cura di N. Cocuzza e M. Medri, Bari 2006, pp. 217-222.

Pasquale Riitano

Comitato Scientifico Ottobre Manzoniano

Ringrazio il professor Tizzoni e la dottoressa Cucini per questa illuminante disamina di quelle che erano le attività estrattive e metallurgiche della Valsassina e degli antenati di Alessandro Manzoni. Sicuramente sono aspetti inediti per il grande pubblico, forse perché nessuno pensa di accostare il nome di Manzoni, il letterato insigne, e la sua famiglia a un’attività, così, come dire, meccanica.

La parola al dottor Daccò.

Gian Luigi Daccò *

Alle origini dell'industria lecchese e dei "Promessi sposi": Giacomo Maria Manzoni. ©

Fortuna della famiglia Manzoni

Ogni grande fortuna nasce da un delitto, come scrivevano i romanzi d'appendice dell'Ottocento e anche all'origine della ricchezza della famiglia Manzoni vi è un delitto, anzi una lunga serie di misfatti.

La storia di Giacomo Maria Manzoni, quadrisavolo di Alessandro e fondatore della ricchezza della famiglia, è una storia nera, anzi nerissima, anche per un'epoca efferata come la sua.

Giacomo Maria Manzoni nasce a Barzio intorno al 1575.

La sua era una famiglia agiata della piccolissima nobiltà lecchese, trasferitasi a Barzio circa un secolo prima, e che, come capitava allora in questa zona alpestre del contado di Milano, viveva e trafficava coi commerci, sulle attività minerarie e siderurgiche e soprattutto sul prestito di denaro. Una famiglia di mercanti – imprenditori, dunque.

Le valli lecchesi da sempre campavano non tanto su una stenta agricoltura di montagna, elemento accessorio dell'economia familiare, riservata alle donne, e sull'allevamento organizzato col sistema della transumanza, ma essenzialmente sul ferro. Fin dall'epoca romana le numerose miniere della zona erano coltivate e la prima lavorazione, fusione e sgrossatura del materiale, avveniva *in loco*, nei forni fusori e nella miriade di piccole officine che punteggiavano i torrenti per sfruttare l'unica forza motrice disponibile all'epoca, l'energia idraulica.

Intorno ai boschi, che davano il carbone per le lavorazioni, ai grandi forni fusori e alle miniere si accendevano dispute e lotte quotidiane tra i maggiori della zona che usavano, per la concorrenza, tutte le armi disponibili: vertenze giudiziarie, protezione delle autorità, diatribe e, quando queste non bastavano, ricorrevano alla violenza. Una violenza istituzionalizzata fatta di assalti, scontri ed omicidi. Briganti, Bravi, contrabbandieri non mancavano certo in una zona di confine, come allora erano le vallate lecchesi, incunee tra Ducato di Milano, Repubblica di Venezia e territori soggetti ai Grigioni.

* Musei Civici di Lecco; dacco@comune.lecco.it

© Copyright Musei Civici di Lecco

Una sorta di *Far West* del Seicento, lontano dalle autorità spagnole e molto, molto lontano dalla giustizia.

Le famiglie dei maggiori si raggruppavano in clan, gli uni contro gli altri armati, in una ridda di scaramucce, incursioni, faide, tregue subito rotte e rinnovate, soprusi e ricatti.

La violenza era un affare quotidiano: gli operai e i minatori delle valli si recavano al lavoro con gli schioppi in spalla per regolare i conti con i concorrenti.

In questo ambiente visse e fece fortuna Giacomo Maria Manzoni.

Suo padre, Pasino, era morto presto e dal testamento del nonno, Giacomo seniore, sappiamo che aveva ereditato una discreta fortuna che egli decuplicò nel corso della sua vita con ogni mezzo, lasciando nel 1647 agli eredi un piccolo impero fatto di opifici, magli, forni fusori, cascinali, campi, boschi e una serie di debiti da riscuotere in tutto il Lecchese.

Da Barzio Giacomo Maria si era inurbato al Caleotto, un caseggiato posto ai margini del Borgo di Lecco, su un piccolo colle.

Qui fissò la sua residenza all'inizio del XVII secolo e da allora in poi tutti i Manzoni vissero in questa casa di famiglia, più volte rifatta e rimaneggiata, fino a diventare la villa neoclassica che Alessandro Manzoni venderà con rimpianto nel 1818 per non tornare mai più nei paesi dei suoi avi.

Dopo due secoli e sette generazioni il Caleotto passava così di mano, definitivamente.

I suoi guai con la giustizia, almeno quelli che conosciamo, incominciarono ben presto .

Nel 1612 il Podestà di Lecco condannò Giacomo Maria perché implicato in un assassinio, non sappiamo di chi né altri particolari, ci è rimasta solo l'annotazione della condanna, commutata in una pesante pena pecuniaria, come le leggi e gli Statuti di Lecco dell'epoca permettevano

Nel 1620 venne coinvolto, come complice del fratello Giovanni Maria, nell'omicidio di un debitore insolvente, Nicola Bonetto. Giacomo Maria se la cavò e il fratello, il principale accusato, riuscì a far convertire la sua condanna in un semplice esilio di tre anni e in una multa di 300 scudi.

Ma la vicenda più intricata e romanzesca, vero romanzo gotico, si dipana tra il 1630 ed il 1631, negli anni della Grande Peste, quella che fu poi chiamata "Peste manzoniana".

Il Commissario di Sanità Ambrogio Arrigoni fece arrestare dei monatti di un paese del Lecchese, Cremeno, tra cui Francesco Manzoni, soprannominato Bonazzo, la sua convivente, Caterina Rozzona, un aiutante, Francesco Bagarone, la figlia adolescente del Bonazzo, Betta, e un servitorello, Bernardo Boccaretto.

Questi monatti erano paesani reclutati tra i rifiuti della società, tanto in basso che per loro “l’attrattiva delle rapine e della licenza” poteva “più che il terror del contagio, che ogni naturale ribrezzo”.

Con l’incrudelire del contagio “si fecero, i monatti principalmente, arbitri d’ogni cosa. Entravano da padroni, da nemici nelle case, e, senza parlar de’ rubamenti, e come trattavano gl’infelici ridotti dalla peste a passar per tali mani, le mettevano, quelle mani infette e scellerate, sui sani, figliuoli, parenti, mogli, mariti, minacciando di strascinarli al lazzeretto, se non si riscattavano, o non venivano riscattati con danari.”

La voce pubblica li voleva propagatori della Peste “Si disse (e tra la leggerezza degli uni e la malvagità degli altri, è ugualmente malsicuro il credere e il non credere), si disse, e l’afferma anche il Tadino, che monatti e apparitori lasciassero cadere apposta dai carri robe infette, per propagare e mantenere la pestilenza, divenuta per essi un’entrata, un regno, una festa”.¹

Sono accusati proprio di questo e in particolare “de excavatione bubonorum, vulgo “bignoni di peste”, nedum cadaveribus, sed vivis adhuc corporibus ad dictum pessimum ungunetum conficiendum”, il “pestifero untume” che gli untori, nella diceria popolare, ottenevano dai bubboni degli appetati.

Francesco Manzoni, detto Bonazzo, e Caterina sono sottoposti a tortura e alla fine, disperati, confessano “Sì, è vero, siamo degli untori, abbiamo unto le maniglie e gli stipiti delle porte per propagare la peste”.

Monatti, pubblici concubini (una colpa gravissima all’epoca), untori confessi, Francesco Bonazzo e Caterina Rozzona vengono trasferiti in carcere a Milano, e qui il Senato, il supremo organo amministrativo e giudiziario dello Stato, sentenza per loro la morte, una morte atroce. Rei confessi vengono giustiziati .

Un loro supposto complice, Francesco Bagarone, era morto in carcere, probabilmente in seguito alle torture.

Non vi è nessun dubbio, alle confessioni si aggiungono le accuse della stessa figlia del Bonazzo, l’adolescente Betta e dell’altro ragazzino, il Boccaretto.

La tortura aveva potuto estorcere la confessione “d’un delitto, fisicamente e moralmente impossibile”.

Ma la cosa non finisce lì, i due giovanissimi imputati, diventati testimoni d’accusa, rivelano che i monatti non avevano agito da soli ma istigati da un mandante, il nobile, ricco e potente Giacomo Maria Manzoni.

¹ Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi - Capitolo XXXII*.

Betta, proprio la figlia dello sventurato Bonazzo, comincia a parlare: Giacomo Maria veniva spesso a casa sua, di nascosto, ad incontrare suo padre e la sua matrigna ed era lui che consegnava loro il “pestifero untume” perché ungessero le porte e gli stipiti dei suoi nemici e, lei se lo ricorda bene, indicava, volta per volta, le case da infettare. Puntualmente gli occupanti delle case infettate si ammalavano e morivano.

Detto questo, le confessioni di Betta diventano sempre più mirabolanti e fantastiche. Sì, ricorda anche, dice, di avere visto, nascosta, cose ancora più atroci, cose demoniache.

Giacomo Maria e i suoi parenti, con donne, il Bonazzo e la Rozzona, di notte, si recavano al “sacrilego barlotto”, così in Lombardia per secoli fu chiamato il sabba infernale con il demonio, calpestavano le ostie consacrate e i crocefissi, si scatenavano in orge oscene fatte di bestemmie orrende e sfrenatezze sessuali.²

L'altro ragazzino, Bernardo Boccaretto, conferma tutto quello che dice Betta: Giacomo Maria Manzoni è uno stregone, probabilmente è il demonio stesso che gli consegnava il “pestifero untume” per far ungere le porte dei suoi nemici.

Il Manzoni è arrestato, gli vengono confiscati tutti i beni e la pratica passa all'esame del Tribunale di Sanità di Milano.

Le accuse sono mirabolanti: stregoneria, sacrilegio, pestifere unzioni.

Ma i senatori e il Tribunale della Sanità di Milano hanno dei dubbi: il Bonazzo e la Rozzona erano gente di nessuno, di pessima fama, perfino pubblici concubini e potevano venir giustiziati senza molti problemi. Ora la questione è ben più grave, Giacomo Maria Manzoni è uno dei maggiori mercanti – imprenditori dello Stato di Milano, è ricco, gode di protezioni potenti; incaricano quindi il giureconsulto dottor Marco Antonio Bossi di un'indagine supplementare.

Il dottor Bossi si reca nel Lecchese a condurre le sue ricerche, rilegge tutti i verbali e interroga nuovamente tutti i testimoni: infine il 2 dicembre 1631 consegna al Supremo Tribunale della Sanità di Milano la sua *Inquisitio*, scritta nel latino burocratico ed approssimativo degli uomini di legge del Seicento.

² Con “barilotto” o “barlotto” si intende in area folklorica lombarda il convegno di streghe e demoni. Cfr. G. Tassoni. *Folklore e società. Studi di demologia padana*, Firenze 1977, p. 88; D. Spada. *Gnomi, fate, folletti e altri esseri fatati in Italia*, Milano 1989., s. v. *Barlot o Barlotto delle Streghe*, p. 40; C. Lapucci *Dizionario delle figure fantastiche*, Milano 1991, s. v. *Barlotto*, pp. 59-60.

Le conclusioni della prima inchiesta sono ribaltate: Giacomo Maria Manzoni è innocente, tutte le accuse che sono state rivolte a lui ed ai suoi parenti sono false, frutto di un'infernale macchinazione "machinamentum... et diabolicam imposturam" del Commissario di Sanità Ambrogio Arrigoni che aveva costretto i due ragazzini a deporre il falso, alternando minacce a promesse di libertà: aveva sedotto la giovane Betta dichiarandosi innamorato di lei e promettendole di sposarla "cum ipsa esset puella nubilis, et minor".

Il motivo di questa macchinazione, argomenta l'inquisitore, era l'antico contrasto d'affari che opponeva da anni la famiglia dei Manzoni "perpetui competitores cum dicti inquisiti Familia Arrigona", quella del Commissario di Sanità, che aveva colto questa occasione per distruggere dalle radici, "radicitus evelleret", la famiglia rivale, la principale e la più ricca della zona.

Ambrogio Arrigoni era stato arrestato ma era riuscito ad evadere dal carcere nella notte del 2 maggio 1631 e di lui non si erano più avute notizie.

Pienamente riabilitato Giacomo Maria Manzoni torna trionfante ai suoi traffici ma la sua sanguinosa politica di potere continua.

Nel 1635 è nuovamente accusato di aver fatto uccidere un suo parente quasi omonimo, Giacomo Manzoni, e subisce ancora la confisca di tutti i beni.

Infine nel 1640 è accusato di aver fatto assassinare un componente della famiglia rivale, Luigi Arrigoni, ed è incarcerato con il figlio Pasino e due servitori, gli esecutori materiali del delitto.

La consorteria dei Manzoni si mobilita di nuovo ed invia al Gran Cancelliere ed al Senato di Milano un lungo memoriale che ricostruisce, tra l'altro, tutte le fasi della supposta "persecuzione" che da lungo tempo l'innocente Giacomo Maria subiva da parte dei suoi nemici e concorrenti nella produzione siderurgica e, in particolare, dal capo della casata rivale, Emilio Arrigoni, signorotto tanto potente ed impunito, dicono nel memoriale, che aveva il potere di "liberare uno che sia sopra la forca condannato a morire, et a far che un'altro che sij sempre stato in oratione e con la corona in mano sij impicato".

I giudici milanesi stessi "condanano et absolvono conforme a che lui (Emilio Arrigoni) detta".

Luigi Arrigoni, insinuano i Manzoni, è stato assassinato per questioni di donne, tutti dicevano che fosse un accanito donnaiolo, che avesse sedotto tante ragazze, era chiamato "l'Adone delle veneri della valle", è là che il Senato deve cercare, l'anziano Giacomo Maria Manzoni non c'entra nulla

con il suo omicidio, come sempre è innocente, vittima di calunnie dei suoi eterni nemici e di falsi testimoni prezzolati.

Almeno, se non libero subito, che sia inviato agli arresti domiciliari a Premana dove possiede i principali forni fusori ed opifici della Valsassina e qui possa dirigere i lavori delle sue fabbriche, tanto importanti per il Lecchese e per tutto lo Stato di Milano.

Il processo continuerà ancora per anni e si concluderà, praticamente, soltanto con una semplice multa inflitta al figlio Pasino, ma Don Giacomo non lo saprà mai: infatti l'anziano imprenditore, rilasciato su cauzione, "ligato con una cathena d'oro" come si esprimono liricamente i suoi difensori, muore nella sua casa del Caleotto il 10 marzo 1642.

Le attività economiche

Le complesse ed atroci vicende di Giacomo Maria nascono da questioni di concorrenza industriale tra le principali famiglie di imprenditori siderurgici del Lecchese nel Seicento.

Il controllo delle miniere di ferro, dei grandi altiforni che venivano gestiti tra "consorti", cioè azionisti che si dividevano in quote la proprietà del forno, delle numerose di officine che affinavano il materiale e realizzavano la produzione di attrezzi, armi, canne di archibugio, accese una guerra tra le famiglie dei maggiorenti della zona e, in particolare, tra la consorterìa degli Arrigoni, che controllava il mercato siderurgico fin dal Cinquecento e gli emergenti Manzoni.

Le autorità milanesi intervenivano poco in queste vertenze perché le produzioni di ferro erano troppo importanti per armare gli eserciti spagnoli: lo Stato di Milano disponeva soltanto delle miniere e delle produzioni siderurgiche del Lecchese e dell'Alto Lario, dopo la Pace di Lodi (1454) che aveva staccato da Milano le zone di produzione del Bresciano e del Bergamasco.

La Repubblica di Venezia, che controllava questi ultimi territori, non era in buoni rapporti con il regno di Spagna e, a seconda delle temperie politiche, alternava rincari o blocchi di esportazione nei confronti degli Spagnoli.

Le autorità spagnole, quindi, favorivano e proteggevano con ogni mezzo gli imprenditori lecchesi per garantirsi una sorta di autarchia siderurgica, senza dover dipendere dai Veneziani.

In questo quadro vanno lette le attività economiche di Giacomo Maria che nell'arco di un quarantennio, dal 1603 al 1642, si costruì una grande fortuna utilizzando ogni mezzo disponibile: processi, avvocati, minacce, sicari, istaurando un regime di intimidazioni e paure.

Nel 1604 lo troviamo come erede del nonno, Don Giacomo seniore, insieme agli zii e ai due fratelli ; il padre, Pasino, risulta già morto.

Oltre alla terza parte di boschi e piccole miniere di ferro Giacomo Maria e i due fratelli minori ricevono una “fucina grossa” di Barzio, in proprietà indivisa, e il diritto alla riscossione di numerosi crediti che il nonno vantava nei confronti di moltissimi debitori e, addirittura, di molte comunità del Lecchese.

L'intraprendente giovane si dà subito da fare e nel 1610 affitta con un socio l'altoforno di S. Giorgio, il principale di tutto il territorio che dava da lavorare a 300 persone, di cui poi si approprierà definitivamente con il fratello Giovanni Maria.

Poi diventerà proprietario della metà del Forno della Soglia.

Si impadronisce quindi della miniera del Varrone e, da allora, una lunghissima serie di atti notarili scandiscono le tappe della sua ascesa: miniere, fucine, forni e boschi, tanti boschi che gli forniscono il carbone per le sue attività.

Dai documenti rimasti, e sono moltissimi, è evidente che il potere di Giacomo Maria Manzoni era legato al fatto di possedere denaro liquido, parecchio denaro liquido che prestava alle comunità valligiane ed ai privati, prestati a interesse evidentemente, molto probabilmente prestati ad usura, come faceva già suo nonno, Giacomo seniore.

Tra forni, miniere e boschi controllava l'intero processo produttivo e a Lecco possedeva interi caseggiati, vigne, campi.

Per condurre questa proficua attività si circondava di Bravi, che usava per intimidire i debitori insolventi – uno di questi fu fatto uccidere nel 1620 – per difendere i suoi operai e per condurre le sue guerre private contro i concorrenti.

Alla sua morte i tre figli, Pasino, Pomponio ed Alessandro, si spartiscono i beni paterni; i due rami di Pasino e di Pomponio³ si estinguono ben presto e tutta la ricchezza della famiglia confluisce nelle mani di Pietro Antonio, morto al Caleotto il 9 luglio 1736, il bisnonno dello scrittore.

Alla fine del XVIII secolo la fabbricazione di armi era cessata nel Milanese e così le miniere della Valsassina persero d'importanza.

La produzione metallurgica e siderurgica continuò invece nel Lecchese dando origine, nei secoli seguenti, all'industria locale che fece di Lecco il principale polo di produzione meccanico e metalmeccanico, con Brescia, della Lombardia.

³ Alessandra Dattero scrive che Pomponio fu ucciso dal fratello Pasino, ma non riporta la fonte della notizia. A. Dattero *La famiglia Manzoni e la Valsassina*, Milano, 1997, p. 117.

La diminuzione dei profitti nella “mercatura” del ferro aveva condotto i Manzoni del Caleotto ad indirizzarsi verso la rendita fondiaria, investendo i loro ingenti capitali nella terra, cosa che tra l’altro esaltava il loro *status* nobiliare.

Ed è proprio il bisnonno di Alessandro Manzoni, Pietro Antonio, che per rimarcare ulteriormente la sua posizione sociale ottiene dalla Corona di Spagna il Feudo di Moncucco nel 1691.

I documenti

Nel 1989 mentre conducevo una piccola ricerca sull’economia lecchese del XVII secolo trovai nella cartella n. 216 del Fondo Commercio, Parte Antica, dell’Archivio di Stato di Milano una serie di documenti che riguardavano i fatti giudiziari di un tale Giacomo Maria Manzoni, tra i quali l’*Inquisitio* del giureconsulto dottor Marco Antonio Bossi.

Si trovavano tra gli allegati di una voluminosa pratica che riguardava un lungo contenzioso tra gli imprenditori siderurgici del Lecchese e lo Stato di Milano sui diritti di scavo nelle miniere della Valsassina.

La secolare vertenza si concluse solo con le nuove norme dettate dal Regno d’Italia napoleonico, quindi senza vinti né vincitori.

Ma il grosso incartamento era rimasto come lo avevano lasciato, per trecento anni.

Non feci molto caso al nome, Manzoni è uno dei cognomi più diffusi nel Lecchese e particolarmente nel Seicento; di Giacomo Manzoni, poi, se ne incontrano molti nelle carte d’archivio di quel periodo.

Proprio in quell’anno incontrai Willy Aletti, erede della famiglia Scola che aveva acquistato nel 1818 la casa del Caleotto da Alessandro Manzoni. Il dottor Aletti conservava l’archivio di famiglia dove, in una cartelletta, erano conservati i testamenti della famiglia Manzoni, dal primo del 25 febbraio del 1603 di Giacomo seniore a una scrittura privata del marzo 1691 di Pietro Antonio Manzoni fu Alessandro, redatto proprio al Caleotto. Queste carte erano pervenute agli Scola dopo l’acquisto della villa del Caleotto e provenivano dall’archivio della famiglia Manzoni.

Dall’esame dei documenti, condotto dal mio collega Mauro Rossetto, risultava in modo incontestabile che il Giacomo Maria fu Pasino implicato nella torbida vicenda degli monatti condannati come untori, Bonazzo e Rozzona e in tanti altri misfatti era il quadrisavolo diretto del nostro Alessandro Manzoni.

Ripresi le ricerche e, sempre all'Archivio di Stato di Milano, trovai altri documenti che lo riguardavano nei Fondi Finanze – Parte Antica, Confische, Senato e nel Fondo Sanità – Parte Antica.

Intanto Marco Tizzoni, dell'Università di Bergamo, procedeva allo scrupolosissimo spoglio del Fondo Notarile dell'Archivio di Stato di Milano per ricostruire la storia dell'attività mineraria e della produzione siderurgica nel Lecchese e anche qui i documenti che riguardavano le attività economiche di Giacomo Maria Manzoni furono tantissimi.

Proseguendo mi accorsi che la vicenda degli untori valsassinesi era ancora nota nella zona nel 1837, quindi poco dopo la prima edizione dei “Promessi Sposi”, quando ne accenna Ignazio Cantù ne *Le vicende della Brianza e de' paesi circonvicini*, Milano 1836-1837.⁴

Pochi anni dopo Giuseppe Arrigoni, lontano discendente dei nemici dei Manzoni, in *Notizie storiche della Valsassina e delle terre limitrofe* (Milano, 1840, pp. 288-290) parla in modo più ampio di questa vicenda, riportando in nota che queste notizie derivano da un “processo a stampa”, così lo definisce, conservato nel suo archivio.

Molti elementi del suo testo dimostrano che questo “processo a stampa” era la copia di uno dei documenti tuttora conservati all'Archivio di Stato di Milano, proprio l' *Inquisitio* di Marco Antonio Bossi, tradotta in italiano ed ampiamente riassunta da Giuseppe Arrigoni.

Sulla tragica storia dei monatti valsassinesi scrissero poi altri, come Armandò Frumento ne *Il ferro milanese tra il 1450 e il 1796*, Milano 1963, p.427 e Pietro e Jolanda Pensa nell'opuscolo *Manzoni nostro*, Lecco 1973.

Però soltanto l'esame comparato dei nuovi documenti emersi e la lettura diretta dei documenti originali nella loro ampiezza, soprattutto di quelli riscoperti sulle vicende giudiziarie di Giacomo Maria, permettevano di esaminare da vicino questi intricatissimi fatti giudiziari ed economici e di affermare con certezza che riguardavano proprio il quadrisavolo di Alessandro Manzoni, il fondatore della ricchezza della famiglia e il primo a trasferirsi stabilmente al Caleotto di Lecco.

I documenti sono stati pubblicati in due saggi: G.L. Daccò *Giacomo Maria Manzoni: documenti* (pp. 303-322) e Mauro Rossetto *Villa Manzoni al Caleotto nelle carte dell'Archivio Manzoni- Scola* (pp. 323-334) in *Manzoni / Grossi. Atti del XIV Congresso Nazionale di Studi manzoniani*. T.I., Centro Nazionale di Studi Manzoni, Milano 1991.

⁴ Cap. IV. Ignazio Cantù dichiara espressamente di rifarsi ad un documento dell'Archivio di Giuseppe Arrigoni.

I documenti relativi alle attività economiche di Giacomo Maria sono stati pubblicati in: Marco Tizzoni *Il Comprensorio minerario e metallurgico valsassinese*, Materiali, Monografie Periodiche dei Musei Civici di Lecco, A.A. IX-X, Lecco 1998.

Alessandra Dattero ne *La famiglia Manzoni e la Valsassina*, Milano 1997, delinea una esauriente storia delle fortune economiche della famiglia e, in particolare, di Giacomo Maria, indagando anche altri fondi d'archivio milanesi, come la raccolta Riva – Finolo, le Serie Araldica e Famiglie e riesaminando attentamente il Fondo Notarile.

Alessandro Manzoni e il ricordo dell'avo

Le vicende di Giacomo Maria Manzoni risultano, se mi si permette il bisticcio linguistico, incredibilmente “manzoniane”.

Il periodo è lo stesso dei *Promessi sposi*, a cavallo della grande Peste del 1630, i luoghi sono gli stessi, il Lecchese e Milano.

Scorrendo i documenti troviamo signorotti potenti e prepotenti che si circondavano di Bravi per imporre la propria legge, monatti ed appestati, supposti untori innocenti condannati ad una fine atroce, come Mora e Piazza ne *La colonna Infame*, invasioni di soldataglie straniere, come i Lanzicheneccchi, di cui si parla negli atti di difesa a carico di Giacomo Maria,⁵ rustici Don Rodrigo seduttori di contadine, come il Luigi Arrigoni fatto uccidere dai Manzoni nel 1640 e come il Commissario di Sanità Arrigoni.

Quindi, a questo punto, non ritengo del tutto irrilevante sapere se Alessandro Manzoni conoscesse o meno le storie del suo terribile antenato.

Me lo chiedevo già diciotto anni fa nel mio saggio per gli Atti del XIV Congresso Nazionale di Studi Manzoniani e ripensandoci, oggi, non posso che rispondere di sì.

Vi sono troppe coincidenze: non a caso, come è noto, il primo nucleo dei *Promessi sposi* fu proprio la vicenda dei due supposti untori, Mora e Piazza, ingiustamente condannati come il Bonazzo e la Rozzona, gli elementi della narrazione, i luoghi, i tempi tornano tutti.

⁵ Nella difesa di Giacomo Maria del 1640 (Archivio di Stato di Milano, Commercio, parte Antica, n. 216) si accusano gli Arrigoni di aver condotto le truppe del duca di Rohan a distruggere i forni e le officine dei Manzoni in Valsassina durante le terribili scorrerie dell'esercito francese nella valle nel 1636 .

Vi sono poi degli indizi, alcuni molto labili: ad esempio la compagna di Lucia sedotta da Don Rodrigo nel “Fermo e Lucia”⁶ si chiama Betta, come la figlia del Bonazzo, sedotta dal nobile Arrigoni, altri più inquietanti.

La descrizione della sentenza contro Mora e Piazza è esattamente, parola per parola, la traduzione in italiano di quella descritta, in latino, dalla *Inquisitio* di Marco Antonio Bossi.

Leggiamola “Franciscus Bonatius... et Catherina Rozzona... ambo super curru impositi, ducti ad patibulum, inter vias forficibus candentibus vellati, manu potentiori obruncati, et in loco patibuli in rota vivi intexti, post sex horas iugulati, finaliter cumbusti et in cinerem conversi, in viciniorem amnem disipati”.

Ed ecco il testo della “Colonna Infame “... messi sur un carro,[...]condotti al luogo del supplizio; tanagliati con ferro rovente, per la strada; tagliata loro la mano destra, [...] spezzate l’ossa con la rota, e in quella intrecciati vivi, e alzati da terra; dopo sei ore, scannati; bruciati i cadaveri, e le ceneri buttate nel fiume”⁷.

Con questo non volevo certo dire, né lo dico tuttora, che la *Inquisitio* e la difesa di Giacomo Maria del 1640 siano all’origine dei *Promessi sposi*, penso soltanto che almeno l’ispirazione del romanzo, la prima, sia derivata al giovane Alessandro Manzoni dalle storie che ancora circolavano a Lecco, al tempo della sua infanzia, sul suo terribile antenato.

Probabilmente copia di questi documenti si trovavano al Caleotto, dove trascorse i suoi primi anni, nell’archivio di famiglia, come si trovavano ancora nel 1840 nell’archivio della famiglia rivale, gli Arrigoni, dove lo storico Giuseppe Arrigoni aveva potuto leggerli e riassumerli nel suo libro.

La memoria di quei fatti sopravviveva tenace nel chiuso ambiente provinciale del Lecchese di allora, come dimostrano i testi di Cantù ed Arrigoni, e molte storie nere circolavano ancora sui Manzoni: lo stesso Massimo D’Azeglio, in un suo giro in Valsassina, ne aveva ascoltate molte nel 1831.

Anche per questo mi sembra molto difficile affermare che Alessandro Manzoni non ne sapesse proprio nulla.

Che la prima ispirazione del romanzo sia nata da lì è soltanto un’ipotesi, con un’alta soglia di probabilità però.

Al contrario si dovrebbe pensare ad un’incredibile ironia del destino.

⁶ Alessandro Manzoni *Fermo e Lucia* T. II. cap. VI.

⁷ Alessandro Manzoni *La Colonna Infame* .cap.V

Alessandro Manzoni, per puro caso, avrebbe scritto di vicende ambientate negli stessi anni e negli stessi luoghi di quelli del suo terribile antenato, avrebbe scritto di peste, monatti, untori, Bravi, signorotti prepotenti ed impuniti senza sapere che queste cose erano capitate, tutte, al suo quadrivolo.

Tutto può essere ma questa seconda ipotesi mi sembra, francamente, più irrealmente letteraria della prima, degna di un racconto di Borges.

Pasquale Riitano

Comitato Scientifico Ottobre Manzoniano

Ringrazio tanto il dottor Daccò che lascia sospeso questo interrogativo circa la conoscenza o meno di queste vicende da parte di Alessandro Manzoni. Credo di poter dire che con questi interventi i nostri relatori, questa sera, abbiano fornito dei contributi senza dubbio originali e illuminanti su alcune vicende della famiglia Manzoni e forse anche degli elementi sulla costruzione e sulla struttura stessa del romanzo.

Quindi, grazie ancora al professor Tizzoni, alla professoressa Cucini e al dottor Daccò.

Credo che l'assessore Vangelista adesso abbia un'altra incombenza.

Fabrizio Vangelista

Assessore alla Cultura

Voglio ringraziare i relatori per essere riusciti ad illustrare con un linguaggio semplice e comprensibile temi complessi e difficili.

Do appuntamento a tutti alle prossime manifestazioni in programma, e al prossimo Ottobre Manzoniano.

Pasquale Riitano

Comitato Scientifico Ottobre Manzoniano

Io ho già detto tutto e non mi vorrei ripetere. Ribadisco che sin dai prossimi mesi cominceremo a lavorare con il Comitato dell'Ottobre Manzoniano per individuare il tema, il filo conduttore, delle iniziative dell'anno prossimo e nella gamma piuttosto ampia di temi, di spunti che l'opera di Alessandro Manzoni offre non mancherà l'occasione di individuare un argomento meritevole di essere posto all'attenzione degli studiosi e del pubblico di Cormano.

Grazie.



Finito di stampare
nel mese di ottobre 2008

Redazione a cura della Biblioteca Civica di Cormano